

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 8

★ ★

ROMA 5 APRILE 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

MANLIO LUPINACCI: Delusioni precoci - NOTE DELLA SETTIMANA di Lorenzo Barbaro - PANFILO GENTILE: Il liberalismo di Goethe (II) - NUOVO MONDO di G. C. - WOLF GIUSTI: L'Austria di ieri e di domani - SANDRO DE FEO: Diario minimo - AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: Lo spettro della proprietà - ENNIO FLAIANO: La saggezza di Pickwick - GUIDO GONELLA; FRANCO LOMBARDI: La libertà e le regole del gioco (II, III).

VERITA' E POESIA di Attilio Riccio - DOCUMENTI: Holmes e la costituzione americana di Mario Einaudi; Opinioni americane sull'intervento dello stato nell'industria di Guido Carli - LA CORRISPONDENZA: Commercio internazionale di Vittorio Marrama - LA LIBRERIA: Scritti politici e autobiografici di C. Rosselli; Le rappresentanze politiche e amministrative di F. Persico; Lettere a Theo di V. Van Gogh; I falsi Demetri di P. Merimée - SPETTACOLI E MUSICA di Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti - VITA ROMANA di Boezio.

DELUSIONI PRECOCI

CON una frase inattesa commentò Harold Nicolson, uscendone, la cerimonia della firma del trattato di Versailles: «la vittoria, disse press'a poco, è brutta». Parlava in lui l'uomo di casta, il figlio del baronetto e del cavaliere del Bagno, per un inconsapevole suggerimento della poca grazia di quella folla di abiti spenti di democratici parlamentari, di quei nomi disadorni che per la prima volta escludevano dai grandi atti della diplomazia le firme ereditarie? Oppure era l'uomo di cultura, spinto da un'oscura ansia morale a esplorare la segreta ingiustizia che in ogni successo dell'uomo nasce dalla sua ineluttabile imperfezione? O semplicemente quella frase era il sospiro di stanchezza che segue alle grandi fatiche? Comunque, quella frase rimane, documento di una tentazione che si presenta sempre all'indomani di ogni felice conseguimento degli individui e dei popoli: la tentazione di rinnegare, di alzare le spalle, di riscattare la fede e il fervore di ieri con lo scetticismo di oggi che quella fede e quel fervore chiama amaramente ingenuità. Non vi è dubbio che siffatta tentazione non si presenterà anche appena sia compiuta la vittoria imminente sulla Germania: e non solo a noi italiani, chè allora essa non sarebbe altro che il travestimento dei molti e commisti rimpianti dai quali siamo colti in quest'ora, ma a tutti quelli che stanno da questa parte del fronte. Non ne udiamo già i primi accenti? In una delle ultime discussioni ai Comuni, un deputato ha ripetuto frasi di giovani ufficiali inglesi: «è perfettamente ovvio, dicevano, che abbiamo combattuto la guerra invano; ogni principio dal quale siamo partiti è stato sacrificato»; e il deputato credeva di poter aggiungere che questa era l'opinione di un gran numero di inglesi.

Ebbene, questo stato d'animo io non esito un minuto solo a condannarlo, e a mettere in guardia contro di esso tutti coloro che domani, dopo la proclamazione della fine delle ostilità, dopo le feste e le bandiere, si troveranno davanti al vuoto di questa attesa finita. Esso è non solo pericoloso, ma profondamente ingiusto; o, se si preferisce accentuare l'aspetto realistico della questione, non solo ingiusto, ma profondamente pericoloso. Pericoloso certo, come un indizio di debolezza, comprensibile dopo tanta fatica, ma non per questo meritevole di indulgenza, perchè nella debolezza e nella sfiducia non si costruisce nulla di durevole, e noi dobbiamo domani metterci a costruire la pace, e se si vuole che questa non ospiti nel proprio organismo i germi della dissoluzione occorre avere ad ogni costo la forza spirituale di restare fedeli alla vittoria conquistata come lo si è stati alla vittoria sperata. Ricordiamo l'esperienza subita: non solo in Italia, ma in tutta l'Europa il vero tradimento contro la vittoria del 1918 fu perpetrato da coloro che, travolti da una stanchezza sovraccitata che fingeva l'energia, oppure abbandonati in una sdegnosa amarezza di sognatori risvegliati, con opposti moventi proclamarono vana la vittoria, e invece di mettersi a lavorare onestamente partendo dai risultati vollero lavorare partendo dalle loro pretese o dalle loro ipotesi. Questi atteggiamenti di altera sfiducia sembrano altamente onorevoli, paiono nascere da nobiltà di sentire, ma troppe volte a esaminarli da presso rivelano vanità o malcontente pigrizia, e sono qualche cosa di molto facile, come è facile tutto ciò che non ha l'animo di criticarsi fino in fondo, e di arrivare a quella che talvolta è la più ardua delle conclusioni: la soddisfazione onesta dell'opera compiuta, l'equilibrata gioia del bene ottenuto, che non è già ignoranza di quanto di male rimane ancora intorno, ma sua accettazione virile, come di un naturale elemento della condizione dell'uomo dove l'eterna sopravvivenza del male è riscattata dal coraggioso impegno di una lotta eterna.

Inutile questa vittoria? Ma se mai nei secoli c'è stata una vittoria decisiva, è proprio questa vittoria; e chi guardandosi intorno smarrito fra tante rovine riconosce ancora superstiti ingiustizie e per questo dubita e si scontra, è lui che è ingenuo. Questa vittoria non è l'occasione perduta di fondare il regno della giustizia sulla terra: è l'occasione salvata di continuare la difesa della giustizia senza dover ricominciare dal punto da dove avevano cominciato i nostri padri mille anni fa. Di più non si può chiedere ed è molto che avendo chiesto questo, lo abbiamo ottenuto. Io per me non temo di passare per illuso protestando che mai guerra è stata più «pura» di questa guerra. Lo so, lo ricordo anche io: la stessa cosa fu detta in quell'altra guerra; e sebbene io creda che una guerra come quella del 1914, che diede la libertà alla Polonia, diede ai boemi una nazione, a Trieste e a Trento una patria, non sia stata del tutto inutile e ingannatrice, pure posso ammettere che molte menzogne vi fossero presenti ammantate di retorica: nacque da contrasti fittizi di cancellerie e di caserma, i medesimi che Berlino

e Algeciras avevano sopito senza troppo sforzo appunto perchè artificiali, e solo percorrendo la sua strada mortifera trovò i nuovi ideali da proporsi. Ma questa guerra! Uno solo, a caso, fra i mille delitti ufficiali di Hitler basta a consacrarla giusta, necessaria, doverosamente umana; basta a precisare che essa non cominciò quando decisero i ministri, ma quando insorsero le prime, solitarie coscienze. Rare volte nella storia d'Europa fu altrettanto manifesta la giustizia di una causa affidata alla sorte delle armi: «*Abdérâme montait toujours...* non è solamente un popolo, è una religione, un mondo nemico che appare con lui, e avanza verso l'occidente». Oh, senza dubbio: anche dopo che Abdérâme fu sconfitto, cattiveria e ingiustizia rimasero in Occidente, e altre minacce sorsero, e altri mondi nemici; e non sparì la violenza e ancora i santuari furono insanguinati, e la croce non regnò sui popoli concordi e sui principi riconciliati; ma nondimeno quella vittoria aveva salvato la civiltà cristiana e il senso prezioso del peccato, e aveva riservato i diritti della coscienza a riprovare, a condannare, a combattere. Li aveva riservati per offrirli ad altri assalti, per saggiarli ad altre avventure. Il grande assedio degli infedeli è antico quanto il mondo e durerà quanto il mondo, e la missione dei credenti, dalle Termopoli a Poitiers, da Poitiers a Bisanzio, da Bisanzio a Dunkerque è di sostenerlo fino all'ora misteriosa della grande liberazione. Che importa se fra un assalto e l'altro anche i credenti disputino fra loro: a guardarle nello sfondo della minaccia perpetuamente incombente, quelle dispute non sono che onorevoli gare a chi debba difendere al primo posto il patrimonio comune, la magica ricchezza che rimane intatta ed intera anche se dispersa ovunque, meno che in punto solo del mondo. Colui che nella provvisoria aula di Westminster, presso le mauerie della vecchia aula colpita, ha ripetuto le parole scontente di quei giovani ufficiali delusi, non ha pensato che tanto poco è mancato, che anche Westminster dovesse tacere per sempre, che nessun maggiore Lloyd potesse trovar più un luogo sulla terra, dove pubblicare la sua protesta per la sorte della Polonia e la sua indignazione per la politica del proprio governo?

Chi non sente che tutta l'ingiustizia che rimane nel mondo, e tutta la barbarie che ancora ci avvelena, e il ritornato medioevo che spesso travolge anche i migliori fra noi a consentire agli ostaggi, alle deportazioni, alle confische, non ripagano al male il nostro conservato diritto di condannarlo, la libertà di riconoscerlo e denunciarlo, di separarsene apertamente ed esemplarmente; chi non sente che questa vittoria ci ha salvato l'indivisibile dignità di essere cristiani e liberi; anche se ha combattuto con l'uniforme dei vincitori è meno degno della vittoria del più colpevole dei vinti che oggi apra gli occhi nel pianto e si converte e crede.

MANLIO LUPINACCI

LA CITTÀ LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★
ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE -
VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA
PUBBLICITÀ: S.I.C.A.P. VIA DEL TRAFORO 146

NOTE DELLA SETTIMANA

RUSSIA E TURCHIA

L'UNIONE sovietica ha denunciato il trattato di neutralità e di non aggressione con la Turchia: il trattato scadeva in novembre, ma il rinnovo era automatico se non avveniva la denuncia, almeno sei mesi prima della scadenza. Qual'è il significato politico di questa decisione sovietica?

Dopo l'altra guerra, la Russia aveva abbandonato le pretese zariste, i disegni sugli Stretti, la politica di espansione in Asia minore. La Turchia kemalista, divisa dalle potenze occidentali per particolari questioni (Mossul, il sangiacato di Alessandretta), non aveva amico più sicuro della vicina Russia. Nel '36, approfittando della crisi etiopica, la Turchia riuscì a modificare il regime degli stretti. A Montreux, furono di fronte le due tradizionali tesi russa e inglese; la prima che richiedeva libertà per gli Stati rivieraschi del Mar Nero di inviare navi da guerra nel Mediterraneo, e rigorose limitazioni per il passaggio attraverso gli stretti delle navi che battevano la bandiera di Paesi estranei al Mar Nero; la seconda che contrastava questo punto di vista e sosteneva il principio della parità per tutti. Alla fine, prevalse la tesi russa, e i movimenti delle navi da guerra del Mar Nero attraverso gli Stretti furono ammessi, in tempo di pace, senza limitazioni, mentre si stabilì un limite di tonnellaggio per le unità di Paesi estranei a quel mare interno. Altre norme vigevano per il tempo di guerra; ma non ebbero alcun valore pratico perchè non si presentò occasione di applicarle. I tedeschi, quando avevano la Grecia e la Romania, mantennero un certo traffico attraverso gli Stretti, ma, crediamo, soltanto con unità mercantili, per le quali il passaggio era libero.

La Turchia pochi mesi prima della guerra aveva stipulato trattati di alleanza con l'Inghilterra e la Francia per il caso di aggressioni nel Mediterraneo. Ma quando l'Italia attaccò le sue alleate, qualunque non potessero sorgere dubbi sul carattere aggressivo dell'azione italiana, il governo di Ankara restò neutrale. Mancano i documenti per ricostruire fedelmente l'atteggiamento turco, la lenta e sottile evoluzione, da una rigorosa neutralità alla neutralità benevola verso gli alleati (divieto di esportazioni di cromo alla Germania, concessione dei benefici della legge prestiti e affitti, infine rottura delle relazioni diplomatiche con Berlino), alla dichiarazione di guerra *in extremis* per ottenere un posto a San Francisco fra le Nazioni Unite. Non sappiamo se l'intervento turco nei Balcani, sul finire del '43 e nella primavera del '44, fu rifiutato per le pressioni russe. La Turchia fu utile all'Inghilterra perchè protesse con la sua neutralità il fianco delle comunicazioni britanniche nel Mediterraneo da infiltrazioni tedesche; ma non portò alle Nazioni Unite un contributo positivo, tenne un atteggiamento prudentissimo e a momenti sottomesso verso la Germania, quando questa era vittoriosa nei Balcani e dappertutto.

Non sembra che la questione degli stretti abbia indotto la Russia a questa decisione contro l'alleato dell'ultim'ora: una nuova sistemazione degli stretti riguarda direttamente l'Inghilterra e non può essere ottenuta se non attraverso negoziati con le maggiori Nazioni Unite. Nè forse il dominio o il controllo del Bosforo e dei Dardanelli è oggi così importante come un tempo, dato l'estendersi dell'influenza russa nei Balcani, e verso il Mediterraneo. Altre ragioni immediate, secondo i corrispondenti inglesi in Turchia, hanno determinato la denuncia del trattato russo-turco. «La grande maggioranza dei turchi, — scrive il corrispondente del *Times* da Ankara, — è convinta che l'Unione sovietica, essendo contraria ad ogni influenza di altre Potenze su Paesi confinanti con il territorio russo, non gradisce i legami di alleanza fra questo Paese e la Gran Bretagna; inoltre, l'Unione sovietica ha dichiarato esplicitamente che desidera di vedere governi «amichevoli» in tutti gli Stati vicini... e il termine «amichevole», secondo l'interpretazione russa, sta a indicare un governo che sia, largamente, se non esclusivamente, comunista». Il giornalista continua affermando che i turchi, siano veri o no i loro sospetti, sono decisi a mantenere intatti i loro legami con l'Inghilterra e a continuare la loro politica interna sulle linee fissate più di venti anni fa da Atatürk.

Fra poche settimane turchi e russi siederanno insieme fra le Nazioni Unite alla conferenza di San Francisco. Ma non è probabile che la Russia accetti mediazioni per la definizione dei rapporti con un Paese confinante.

LORENZO BARBARO

IL LIBERALISMO DI GOETHE

L'atteggiamento goethiano nasce da un'intuizione diretta e concreta della realtà

QUANDO si ha da fare con una personalità così ricca, proteiforme, alacre, e forse talvolta anche un po' mistificatrice come quella di Goethe, si esita molto prima di racchiuderla nell'astuccio di una definizione. Ed ancora più si esita, se si considera che, oltre tutto, Goethe volle rendere ancora più difficile il compito dei posteri col consegnare degli enigmi sconcertanti in alcuna delle opere più significative come nel Faust e nel Guglielmo Meister. Il che spiega la grande varietà dei giudizi e delle interpretazioni, da Croce a Gundolf, da Tommaso Mann a André Gide, per non citare che i critici più recenti.

Comunque, volendo cercare ad ogni costo una formula-chiave, credo si possa affermare che tutto il periplo ideale percorso da Goethe nella sua lunga vita ebbe per stella polare il motto: « denn es ist Drang, und so ist's Pflicht ». Non vi può essere dubbio che Goethe, uniformandosi a quella che, secondo l'amico Antoni, è l'« Erlebniss » fondamentale dell'anima tedesca, ebbe sempre presente e si mantenne inalterabilmente fedele al principio demoniaco eracliteo che ogni individuo ha per natura irrettabilmente assegnata la sua vocazione, la quale è il suo destino e insieme il suo dovere. « Lass uns, geliebter Bruder, nicht vergessen, diceva nel Tasso, dass von sich selbst der Mensch nicht scheiden kann ». L'elemento demoniaco è l'energia creatrice irrazionale, l'impulso primordiale depositato dalla natura in ogni individuo, impulso dal quale non si può evadere, ed al quale è un dovere obbedire. « L'organismo spirituale dell'uomo non può uscire dalla forma che ha preso una volta per sempre ». Donde il primo imperativo dell'etica goethiana è quello di servire la vita, di sviluppare la propria personalità, di trasformare il fato della vocazione in una costruzione libera e consapevole della propria esistenza.

Bisogna però aggiungere subito che sbagliremmo di molto se ci associassimo all'opinione di André Gide: « Lorsque je relis Goethe, j'y vois déjà Nietzsche en puissance ». L'equazione tra l'impulso e il dovere non significa punto per Goethe un segnale di via libera alla volontà di potenza, incontrollata e spregiudicata. Già, a questa si oppone la concezione corale della vita e della storia professata da Goethe. Se è vero che ogni individuo ha il suo demone, è altrettanto vero che tutti i demoni hanno un eguale diritto. « La natura non crea niente di completo negli individui ed è solo la specie che costituisce un tutto. Il bruno non può nel tempo stesso essere biondo, altrimenti non sarebbe un individuo ». « Ciascuno deve educarsi come individuo, e convincersi che ogni singolo individuo ha la sua ragione d'essere nella somma di tutti gli altri individui ». Ma non basta. Goethe, pur esaltando l'istinto vitale, il demone creatore, pur non proponendo una morale repressiva o ascetica sul modello della morale neo-platonica e cristiana, pur non condannando la natura come l'elemento malvagio, è ben lontano dall'accogliere l'ebbrezza dionisiaca e la licenza del demone, sul quale volle invece imporre la disciplina e il magistero apollineo. Non si comprenderebbe il significato del famoso viaggio in Italia, l'importanza che esso assunse nel processo formativo dello spirito goethiano, se non vedessimo in questo viaggio per l'appunto, il superamento del puro demonismo, in quanto l'Italia e il mondo classico operarono visivamente e plasticamente come una rivelazione della necessità di rielaborare l'istinto vitale alla luce della saggezza equilibrata e tran-

quilla. La morale classica è essenzialmente una morale di saggia amministrazione dell'esistenza e per questa via conduce all'umanismo. Nessuno ha visto meglio di Tieschbein questa acquisizione fatta da Goethe sotto il sole italiano, quando lo rappresentò nel quadro famoso, sdraiato in atteggiamento pensoso e placato in contemplazione delle rovine dei Fori. Ogni torbida suggestione prometeica si era fatta suddita dell'umanismo classico. Nasce qua quel secondo e non meno essenziale aspetto della morale goethiana, nel quale l'istinto vitale non appare più nella sua nudità tempestosa, ma viene accompagnato da una ragionata pedagogia della vita e della creazione, nel quale la « Stimmung » originaria appare circondata dalle cautele di una crescita calma, naturale, quasi vegetale, nel quale l'individuo si sviluppa, si perfeziona, evoca il suo contenuto in una attività produttiva, disciplinata, attenta, perseverante e equilibrata. Qua si colloca quel Goethe borghese, come giustamente sottolineò Tommaso Mann, che offrì un manuale di tecnica del saper vivere, un manuale per utilizzare nobilmente e umanamente la propria vita, un manuale per un « edler Mensch », una morale da gentiluomo; e quel Goethe descritto da Croce fatto di virtù tranquilla, di bontà seria, di giustizia, di saggezza, di equilibrio, di buon senso, di salute, e, insomma di tutto ciò che si ha l'abitudine di designare sotto il nome di « borghese ».

E che cosa è questo itinerario, se non l'itinerario di una concezione eminentemente « liberale » della vita e del mondo?

Esaltare le potenze profonde e originali dell'individuo, riconoscere e rispettare l'andamento corale e polifonico di tutti gli individui, che solo nel loro complesso e nella loro totalità, rappresentano l'uomo, sorvegliare e condurre l'istinto vitale sotto il magistero dell'intelletto e della saggezza, sono questi tre articoli fondamentali del codice liberale.

E per finire, voglio aggiungere un'ultima osservazione. Goethe, per fortuna sua e nostra, si mantenne in un atteggiamento di costante diffidenza verso la filosofia, intesa come ragionante e spirito astratto di sistema. Schiller, col suo occhio sagace, l'aveva ammonito a tenersi lontano da Kant. E stando al cancelliere Müller, il quale ci dice che Goethe non aveva mai studiato sul serio la « Critica della Ragion pura », dobbiamo credere che Goethe si era tenuto alla raccomandazione dell'amico. Hegel gli passò accanto, senza che Goethe si accorgesse della sua filosofia, nonostante gli ottimi rapporti personali mantenuti tra i due Grandi. Forse il solo filosofo con cui egli ebbe un'effettiva familiarità interiore fu Spinoza.

Questa provvida astensione filosofica ha giovato nel senso che il liberalismo goethiano, rimasto aderente a una ispirazione diretta e concreta, a un senso intuitivo e pieno della realtà, collocato lontano dalle astratte sistemazioni razionalistiche, ha oggi forse una vitalità e un prestigio, una possibilità di insegnamenti e un avvenire, da cui ad esempio il Röpke ha già incominciato a ricevere qualche fecondo suggerimento.

Il « Torniamo a Goethe » potrebbe significare una invocazione di progresso e di rinnovamento per il liberalismo europeo.

PANFILO GENTILE

La Città Libera pubblicherà nei prossimi numeri un articolo di Carlo Antoni sull'ordine europeo; saggi e scritti di Luigi Einaudi, Guido Carli, Gabriele Pepe, Giuseppe Santonastaso, Vitaliano Brancati, Alberto Moravia; notizie sulla letteratura inglese, americana e francese degli anni di guerra; « documenti » di Walter Lippmann, Summer Welles, Archibald Mac Leish, Aldous Huxley; nuove risposte all'inchiesta su « La libertà e le regole del gioco », e resoconti bibliografici delle più recenti pubblicazioni italiane e straniere, che interessino la vita politica e culturale.

NUOVO MONDO

La sicurezza sociale, esigenza fondamentale di una nuova Europa

NELL'attuale regime basato sulla proprietà, le assicurazioni sociali tendono a garantire al proletario, al nullatenente quella sicurezza ed indipendenza dal bisogno e da ogni forma di schiavitù salariale di cui gode, invece, chi è detentore della ricchezza. Di qui la particolare importanza che nei vari paesi si attribuisce al problema delle assicurazioni sociali ed il desiderio che in conseguenza si manifesta ovunque di promuovere un completo e ben congegnato sistema inteso a salvaguardare la personalità del lavoratore e della sua famiglia.

Il più conosciuto di tali progetti è quello dovuto a William Beveridge. La storia del piano Beveridge è ormai troppo nota fin nei suoi minimi particolari, perchè valga la pena di tentarne qui una dettagliata e circostanziata esposizione. Basti accennare a questo punto alle principali tappe del progetto: nel maggio del 1941 il Governo inglese segnalava alla Camera dei Comuni la necessità di procedere ad una revisione completa del regime esistente in Gran Bretagna in materia di assicurazioni sociali. La commissione, presieduta da Beveridge, pubblicava nel 1942 a conclusione dei suoi lavori un rapporto che suscitava numerosissime e vivaci critiche; in un secondo momento, l'opinione pubblica essendosi orientata invece in senso del tutto favorevole, le varie critiche ed appunti decadevano e nel novembre del 1944 il Governo presentava all'approvazione della Camera un Libro Bianco che riproduceva in definitiva le linee fondamentali ed i punti essenziali del progetto pubblicato nel 1942.

La novità del piano Beveridge non risiede soltanto nella proposta unificazione delle varie previdenze sociali: questo è uno dei suoi importanti aspetti, ma non l'unico. Il « significato » del piano consiste in primo luogo nell'aver garantito il beneficio delle assicurazioni a tutti i cittadini quale sia la loro condizione sociale, sesso, età ecc. L'intera popolazione dell'Inghilterra è stata divisa in sei categorie: 1) lavoratori alle dipendenze altrui; 2) altri individui che godono di un reddito; 3) donne che esercitano la loro attività nell'ambito familiare; 4) individui in età di lavorare ma che non percepiscono nessun salario, ossia malati e studenti al di sopra dei 16 anni; 5) fanciulli; 6) individui che hanno diritto alla pensione di vecchiaia. Come appare evidente, nel beneficio dell'assicurazione sono compresi non soltanto i lavoratori autonomi, — e sarebbe stato già un notevole passo in avanti se si pensi che per costoro (avvocati, medici, ecc.) vigono in altri paesi soltanto imperfette forme mutualistiche —, ma *tutti i cittadini* vengono accompagnati, seguiti e tutelati, secondo che è stato autorevolmente dichiarato, « dalla culla fino alla tomba ».

Sono stati poi considerati *tutti* i casi (vecchiaia, disoccupazione involontaria, malattia ecc.) nei quali il guadagno del cittadino non può essere sufficiente ai suoi bisogni o comunque intervengono circostanze diverse a diminuire in qualche modo la sua capacità lavorativa. Il piano prevede appena i minimi necessari di sussistenza: si è voluto impedire per tal modo che ci si adagiasse nella facile sicurezza di una vita garantita, che l'iniziativa individuale e l'amore per il lavoro ne riuscissero irrimediabilmente compromessi. Chi esercita una qualche attività potrà ricavare un guadagno assai maggiore, e godere in conseguenza di vantaggi economici ben più ampi di colui il quale fosse tentato di fare affidamento sul solo sussidio.

Per attuare una così vasta riforma, si è dovuto procedere ad una organica sistemazione ed unificazione delle varie previdenze. Sotto questo punto di vista il sistema delle assicurazioni sociali lasciava in Inghilterra assai a desiderare; le più opposte e talora contrastanti disposizioni di legge tenevano il campo l'una accanto all'altra in un disordine che si era fatto in questi ultimi tempi preoccupante. Così la legge sui poveri datava addirittura dal tempo della regina Elisabetta; le assicurazioni industriali erano gestite da diverse compagnie private e la loro regolamentazione difforme ed assai complicata ecc. D'ora in avanti tutte le operazioni di riscossione e di erogazione dei contributi sono accentrate rispettivamente in un Ufficio della sicurezza sociale con sede in ciascuna località ed in una Cassa delle assicurazioni che effettuerà i pagamenti. Il nuovo Ministero delle Assicurazioni Sociali deve appunto sovrintendere a questo servizio pubblico.

In questi ultimi giorni in Inghilterra il progetto sta ricevendo la sua concreta attuazione. La prima manifestazione della nuova politica di sicurezza sociale si è avuta nel progetto di legge sugli assegni familiari. La relazione Beveridge suggeriva che per ogni figlio dopo il primo dovesse essere corrisposto al lavoratore un sussidio di natalità di 8 scellini alla settimana: la nuova disposizione approvata dal parlamento stabilisce che il sussidio sia fissato in 5 scellini con una integrazione di prestazioni in natura di latte e pasti gratuiti. La spesa preventivata di 57 milioni di sterline annuali ascenderà con tali benefici in natura a 60 milioni di sterline; lo Stato comunque si assume per la prima volta in Inghilterra la responsabilità del mantenimento delle famiglie numerose. L'assegno di 5 scellini è appena un inizio (la somma accordata è stata già dichiarata insoddisfacente e si chiede un'elevazione a 9 scellini); ma quando tutti gli altri sussidi saranno concessi, verrà garantita al lavoratore una sicurezza non soltanto di ordine economico, ma psicologico. Il principale compito per l'Inghilterra è adesso di ridurre la disoccupazione ad una percentuale minima allo scopo di assicurare maggiori disponibilità finanziarie che permettano l'attuazione di misure generose al massimo grado. A questo punto interviene il Piano Beveridge N. 2, diretto ad assicurare appunto il lavoro per tutti; ma un discorso in proposito ci porterebbe troppo lontano e fuori dell'argomento.

Il progetto belga Van Acker sempre in tema di assicurazioni sociali attua anch'esso il principio dell'obbligatorietà delle assicurazioni sociali; anche qui sono previsti tutti i casi che possono incidere negativamente sulla capacità lavorativa e ritornano ad un dipresso le grandi linee del progetto Beveridge. Ma il motivo fondamentale del piano Van Acker è di limitare al minimo possibile l'intervento dello Stato: lo Stato dovrà intervenire solo in relazione ed in proporzione agli obblighi che si assume; e le diverse organizzazioni libere create dagli operai e dagli impiegati debbono seguitare a sussistere anzichè essere unificate. Il contributo per la sicurezza sociale è pari qui al 23,5% del salario, di cui il 15% a carico del datore di lavoro e l'8% a carico del dipendente. Il limite massimo di applicazione è nel piano Van Acker di 36.000 franchi: un salariato che guadagna più di 36.000 franchi versa i suoi contributi in ragione soltanto di tale cifra. Vengono assicurate per tal modo pensioni di vecchiaia pari al 50% del salario medio; assicurazioni malattia pari al 60% del salario ecc.

Ovunque, insomma il problema delle assicurazioni sociali riscuote l'interesse che merita; anche presso di noi i vari partiti vanno elaborando i relativi programmi e progetti. L'argomento potrà essere meditato con maggiore interesse allorchè le diverse proposte saranno ad uno stadio più avanzato, ed avranno ricevuto la necessaria pubblicità.

L'AUSTRIA DI IERI E DI DOMANI

Il popolo austriaco sarà libero se
saprà riconoscere i suoi errori

UN luogo comune della propaganda nazionalista germanica — che ha trovato peraltro molta fortuna all'estero per la sua stessa « facilità » — si sintetizzava nella frase: « L'Austria non può vivere economicamente da sola ». In realtà le cose stavano diversamente. Una saggia politica doganale tra le nazioni eredi dell'impero asburgico, una politica di libertà politica ed economica in una parola, sarebbe addirittura bastata per far dell'Austria non solo un paese vitale, ma un importantissimo centro commerciale e di smistamento ferroviario, un paese di rigoglioso turismo come la Svizzera. Il dramma austriaco non era economico, ma politico: ed era un dramma complesso. Da un lato c'era il mito — per ovvii motivi così attraente — dall'*Anschluss*, dall'altro c'era il « radicalismo » politico che portava, col tempo, i due principali partiti (cattolici e socialisti) sempre più su posizioni estremiste, rispettivamente a destra ed a sinistra. Erano posizioni che venivano ad escludere il compromesso e la collaborazione.

COLLATO l'impero asburgico, la grande missione storica dei Tedeschi d'Austria era venuta meno. L'ideologia dell'*Anschluss* era divenuta per ovvii motivi, un fenomeno di massa. La comune miseria e la comune disfatta attraeva reciprocamente quelli che parlavano una stessa lingua. L'*Anschluss* aveva insomma il fascino di tutti gli esperimenti non ancora tentati e quindi ignoti. Se le potenze dell'Intesa non vi si fossero così violentemente opposte, esso sarebbe divenuto un fatto compiuto nello inverno 1918-19. Esso tuttavia non avvenne allora e l'Austria visse la sua vita indipendente, sempre ossessionata, al di sopra delle profonde differenze dei partiti, dall'idea che le cose sarebbero andate meglio entro l'orbita della Grande Germania.

Due sole grandi forze — abbiamo detto — contavano in Austria: i cristiano-sociali ed i socialisti. Tra certi strati di cattolici austriaci aveva fatto presa l'esperimento autoritario e corporativista italiano. I socialisti, d'altro lato, si chiusero in un negativo « massimalismo », incapace di seguire in pieno la via segnata dai bolscevichi ed incapace, d'altro lato, di recare la sua collaborazione costruttiva e cosciente ad uno stato democratico. Lo si vide chiaramente nei disordini rivoluzionari del 1927, allorché il partito socialista non sapeva se proclamare a Vienna i Sovieti o se difendere invece l'ordine repubblicano.

Con l'avvento del nazismo in Germania, le soluzioni autoritarie divennero sempre più di moda in tutto il mondo. Le forze democratiche e parlamentari erano dovunque spinte sulla difensiva. Il campo austriaco di « destra » si trovò tuttavia diviso in due gruppi: i fautori di Hitler e della Grande Germania ed i seguaci di un cattolicesimo corporativo, all'italiana, sulla base del mantenimento di un'Austria indipendente. Le teorie neopagane dei nazisti contribuivano a rendere sempre più inammissibile l'*Anschluss* a questa seconda corrente che si appoggiava in prima linea sull'Italia fascista (non ancora succube del *Reich*).

I socialisti furono irritati da una politica in cui fluivano la « tattica » di Seipel, le velleità corporative di Dollfuss, l'attivismo del giovane aristocratico Starhemberg che rappresentava la sfumatura tendenzialmente « squadristica » della reazione austriaca. L'insurrezione socialista del 1934 fu appunto stroncata nel sangue e portò all'instaurazione di un regime dittatoriale. Il coraggio dei socialisti insorti fu la nobile e bella contro-

partita della loro infelice politica, astrattamente estremista, incapace di soluzioni leniniane e non sufficientemente matura per gettare, a tempo opportuno, le basi di un vitale stato democratico.

Si ebbe così il « regime di Dollfuss ». Egli credette alla vitalità di un'Austria indipendente, cattolica, autoritaria, di fronte alla Germania di Hitler che si faceva ogni giorno più minacciosa e potente, di fronte ai nazisti austriaci, minoranza attiva e violenta, che perturbavano tutta la vita interna del paese. La vitalità di quell'Austria era peraltro minata da due parti: dalla politica di crescente debolezza delle grandi potenze verso la Germania; e dal fatto che le correnti socialiste e democratiche si sentivano poco disposte ad appoggiare — sia pure contro Hitler — il totalitarismo di Dollfuss.

Gli avversari di destra avevano battezzato i socialisti austriaci « bolscevichi di terz'ordine ». Ma si poteva anche applicare al regime di Dollfuss l'espressione di « fascismo a scartamento ridotto ». Egli sembrava insomma realizzare in piccolo quello che i veri dittatori realizzavano in grande. Aveva una polizia segreta, ma non riusciva ad impedire che i muri di tutte le città si riempissero ogni notte di croci uncinata. Non voleva parlare di razza, ma esaltava un vago ideale di stirpe. Non ammetteva altro che il partito unico, ma si trattava poi di un partito per modo di dire. Combatteva il socialismo e il liberalismo, ma contava sull'aiuto politico ed economico dell'Inghilterra e dell'America. Esaltava l'obbedienza gerarchica e la disciplina assoluta, ma non aveva né i mezzi né la volontà di scatenare una mistica militaresca. Cercava di conciliare l'ideale della Società delle Nazioni con la docilità verso i gerarchi fascisti che venivano in visita. Si sforzava di dar vita ad una Svizzera numero due, senza la fede nelle istituzioni libere della Repubblica Elvetica. Parlava di germanesimo ma vedeva modestamente il compito del germanesimo austriaco nell'essere come un ponte economico e culturale verso il mondo slavo e latino. Tutto ciò era troppo per dei democratici e dei liberali, ma era troppo poco per dei veri totalitari. Non c'erano gli elementi sufficienti per scatenare un'appassionata mistica moderna: era insomma un autoritarismo a cui veniva ogni momento meno il terreno sotto i piedi, era una dittatura che, in fondo in fondo, sognava un pacifico e idillico paternalismo su base rurale. Non poteva esserci dubbio che l'edificio fragile ed eclettico di Dollfuss doveva spezzarsi nell'urto contro la massiccia macchina di guerra che Hitler stava in procinto di costruire.

ALL'INIZIO del 1945, mentre quella macchina bellica tedesca, tesa in un inutile e assurdo sforzo supremo, si sta sfasciando, l'opinione pubblica austriaca, nella sua grande maggioranza, aspetta certo con speranza l'ora della liberazione. Abbiamo usato a bella posta il verbo aspettare. Infatti, come la dittatura austriaca era stata una mezza dittatura, così l'opposizione contro la guerra è stata una mezza opposizione. Qualche gruppetto che ha lasciato in Austria coraggiosamente la vita viene infatti a sostituire le gesta dei partigiani jugoslavi, italiani, polacchi, dei *maquis* francesi. L'Austria si è differenziata dalla Germania per mille vaghi sintomi, ma non si è saputa unire palesemente ai popoli che combattono contro la Germania.

Avremo, tuttavia, tra breve, un nuovo stato austriaco nel centro dell'Europa. Per la sua posizione strategica e geografica la vitalità dell'Austria interessa in sommo grado tutti i suoi vicini. I problemi interni austriaci tendono, quindi, quasi automaticamente, a diventare problemi di politica estera. Il mondo non potrebbe, infatti, assistere impassibile al risorgere di un partito che scatenasse in Austria una minacciosa mistica foriera di nuove guerre. Ma per mantenere in piedi il nuovo stato austriaco non bastano la volontà, l'autorità, la benevolenza delle grandi potenze. Bisogna che il popolo austriaco stesso

abbia la volontà di una vita indipendente, che la vita politica non si svolga su binari di sterilità, di astrattismo, di fanatismo. Numerosi segni e indicazioni mostrano che le due grandi forze politiche dell'Austria di domani saranno pur sempre costituite dai cristiani-sociali e dai socialisti, anche se i nomi di certi partiti formalmente muteranno.

Occorre dunque assolutamente, per la pace dell'Austria, che cattolici e socialisti si mettano d'accordo per mantenere in vita un'Austria indipendente e libera. Gli uni e gli altri hanno visto a quali tristi conseguenze li hanno portati i loro passati errori che, tutto sommato, sono errori di anacronismo: perchè sarebbe ormai anacronistico un partito d'ispirazione cristiana che temesse la libertà, che preferisse adesioni apparentemente totalitarie a maggioranze non totalitarie ma sincere, che si rifiutasse di riconoscere lo stato democratico moderno in nome di vaghi e inconsistenti esperimenti corporativistici; e sarebbe altresì anacronistico un socialismo che, in pieno clima occidentale, dopo le recenti evoluzioni della Russia, volesse ancora usare nella europea città di Vienna il torbido e gonfio linguaggio massimalistico, che vedesse nello stato democratico (nel quale confluiscono tutti i ceti e tutti gl'interessi) un semplice organismo di sfruttamento capitalistico, che finisse col creare quelle forze controrivoluzionarie da cui più ha da temere.

Quest'opera di serena revisione di vecchie posizioni sarà certo facilitata da quanto sta avvenendo in Europa e nel mondo. E allora davvero potrà risorgere, per il bene suo e dell'Europa quell'Austria che tutti abbiamo amato, quell'Austria cristiana attraverso la quale la cultura tedesca ci appare ingentilita e umanizzata, una terra bonaria, laboriosa e intelligente che meriterà davvero, sul piano politico, il titolo di seconda Svizzera.

Crediamo che a questa nuova Austria l'Europa di domani sia pronta a perdonare parecchi errori del passato, per il bene e la pace delle generazioni future.

WOLF GIUSTI

DIARIO MINIMO

L'imperialismo della balena - Testimonianze in Nazilandia - Raccomandazione al Maresciallo

I governi che hanno la responsabilità di diramare gl'inviti per San Francisco, vale a dire virtualmente i « Big three », hanno già risposto alla domanda ansiosa degli interessati: « Chi inviterete a San Francisco? ». Hanno risposto che inviteranno tutte le Nazioni Unite. Dopo di che dal Canale di Suez allo stretto di Magellano le dichiarazioni di guerra sono piovute sui tavoli delle cancellerie di Berlino e di Tokio. Poi gl'interessati hanno chiesto: « Di che cosa parlerete a San Francisco? ». Ma questa volta la risposta non era facile. Per tante ragioni, ma anche per questa: nessuno dei tre è proprio sicuro che gli altri due non facciano sentire a San Francisco la voce dei loro interessi imperiali.

L'altro giorno il giornale di Mosca « La guerra e la classe operaia » si metteva improvvisamente a gridare che le idee del senatore Arthur Vandenberg sulla cooperazione mondiale erano decisamente imperialiste. Ora le idee di un qualsiasi giornale di Mosca sulle idee di un senatore americano che sarà uno dei delegati più autorevoli di Roosevelt a San Francisco, sono piuttosto interessanti, perchè praticamente esse sono le idee della Russia sull'America relativamente a San Francisco. Scriveva il giornale di Mosca che ciò che il senatore Vandenberg desidera è il dominio mondiale degli Stati Uniti: « Egli desidera quella specie di unità che realizzò Giona quando fu inghiottito dalla balena ». Gridava ancora più forte il giornale di Mosca: « E' questa la logica dell'imperialista, considerare come etico dal punto di vista nazionale

che ciò che è mio è mio e ciò che è tuo è mio. L'avidità sfrenata di Vandenberg gli fa avanzare pretese su tutto il mondo ».

Questa uscita del giornale sovietico suscitava a Washington il più grande stupore perchè nemmeno i nemici del senatore repubblicano Vandenberg lo hanno mai accusato di essere imperialista. Nè si è riuscito a trovare nelle sue più recenti dichiarazioni qualche passo che, sia pure male interpretato, possa giustificare la sfuriata di Mosca. Recentemente Vandenberg ha presentato a Stettinius un suo memorandum di nove punti nei quali sono rivedute alcune decisioni di Dunbarton Oaks. Nessuno dei nove punti è stato giudicato inaccettabile da Stettinius ed è quindi vero che il memorandum di Vandenberg contiene in linea di massima il punto di vista americano circa la cooperazione mondiale. Ma i nove punti non sono stati resi di pubblica ragione e si sa soltanto che il più importante di essi corrisponde alle linee generali di un discorso tenuto recentemente da Vandenberg al Senato. Si tratta del principio, che egli sosterrà vigorosamente anche a San Francisco, che le decisioni prese durante la guerra riguardo alla Polonia, alla Grecia, all'Italia, alla Romania, alla Jugoslavia ecc., siano rivedute alla conferenza finale della pace: « Inevitabilmente molte di queste decisioni hanno il carattere di espedienti di urgenza. Ma espedienti e giustizia non sempre vanno d'accordo » aveva detto al Senato e dirà a San Francisco il senatore Vandenberg.

Che c'entra con tutto questo l'imperialismo degli Stati Uniti e della balena biblica?

Le opinioni sulla rieducazione della gioventù tedesca sono contrastanti. C'è chi dice che occorre tenere in pugno militarmente la Germania finchè la generazione che è stata educata da Hitler non sia scomparsa o, divenuta vecchia e impotente, non sia più in grado di nuocere. C'è invece chi dice che l'educazione nazista partiva da presupposti così assurdi e balordi che basterà che quei ragazzi aprano gli occhi alla verità perchè il processo di disintossicazione si operi rapidamente. Noi non sappiamo proprio a chi dar ragione. Le prime testimonianze dei giovani in terra tedesca denotano una tale ostinazione che esse sembrano confermare i dubbi dei pessimisti; ma d'altra parte esse ripetono così supinamente e meccanicamente i motivi della propaganda nazista che non è da escludere che, riacquistando il gusto della critica, del ragionamento indipendente, delle proporzioni, quei ragazzi si accorgano dell'assurdità degli slogan mandati a mente.

Karl Fuzeler, di sedici anni, aveva passato tre volte le linee alleate per portare informazioni militari alla Wehrmacht in ritirata. Fu preso e condannato a morte, poi la condanna gli fu commutata in ergastolo.

Interrogato nella sua cella da un giornalista alleato il ragazzo ammise che la Germania era ormai battuta, ma egli non aveva in alcun modo perduto la sua fede in Hitler e nel nazismo, e tanto meno della superiorità dei tedeschi sugli americani, gl'inglesi e i russi. Gli Alleati erano riusciti ad accumulare una maggiore quantità di materiali e di armi, ecco tutto. Un altro giornalista interroga un bambino dodicenne di Aquisgrana: « Gl'inglesi sono dei pirati — egli risponde — e l'America è un paese governato da plutocrati ebrei ». Così ardui sforzi mne-monici meritavano una migliore ricompensa.

Verso i primi di marzo, la vecchia mamma del Maresciallo Montgomery — così informano i giornali — aveva profetato che la guerra sarebbe finita il 23 marzo. A tale uopo essa aveva scritto al Maresciallo suo figlio raccomandandogli di fare tutto il possibile affinché la profezia si avverasse. L'altro giorno il Maresciallo ha risposto: « Mi dispiace tanto, mamma mia cara. Eppure io ho fatto del mio meglio per accontentarti ».

SANDRO DE FEO

LO SPETTRO DELLA PROPRIETA'

Lo sviluppo d'un ordine libero dipende dal progresso tecnico della produzione

VIVERE vale possedere, e chiunque, almeno nel silenzio della propria memoria, deve riconoscere di avere stabilito questa identità da quando, negli anni giovanili, ha dichiarato con frase romantica il proposito di « vivere la sua vita ». D'altra parte se ognuno vivendo tende a possedere se medesimo, ognuno incontra un limite nella simile tendenza altrui. Una norma che delimiti quanto si può dire « mio », è quindi in pratica necessaria per ridurre al minimo i conflitti di convivenza. « Il signor Grandet, dice Balzac, non sottraeva una mollica agli altri per un costante rispetto della proprietà », ma è facile capire che se questa non fosse stata saldamente definita, l'astuto bottaio di Saumur l'avrebbe tesa fino agli irraggiungibili confini della sua cupidigia. In tal modo sorge, e si giustifica il diritto di proprietà. Nè sostanzialmente esso distingue fra beni personali e beni esteriori alla persona. Si possiede un cuor d'oro, o un pugno robusto, alla stessa guisa di una cassa di lingotti, come dimostra il caso del carceriere che non può disporre della sua bontà per lasciar fuggire i carcerati, o quello sublimato nella leggenda del pugno proibito, venerata ai tempi della mia infanzia. Tuttavia se nessun musicista ha mai negato a Beethoven l'uso delle singolari facoltà musicali che gli erano state concesse, ed ogni corridore ha fatto altrettanto per i muscoli di Girardengo, molta gente nega ad entrambi il diritto di appropriarsi una quantità di beni maggiori di quella spettante al bravo figliuolo che studia il violino e fa gite in bicicletta. Che poi taluni, oltre la forma del naso o l'altezza, ereditino dal padre una sostanza, sembra scandaloso. D'altra parte il giuoco dei limiti posto in moto dal diritto di proprietà senza dubbio favorisce singolarmente alcuni, e danneggia altri, come s'impara seguendo le sorti del proposito giovanile di vivere la nostra vita. In fondo non è nemmeno legittimo che la facoltà di creare e musica e poesia si concentri in pochi. Ne è arbitrario definire iniqua la distribuzione della bellezza fisica. In tal modo sorge e si giustifica la condanna della proprietà, e subito, assieme alla difesa, si solleva a sviluppare la popolazione della mitologia manichea di cui sembra non possa fare a meno l'attività politica.

Ma se l'opposizione fra negatori ed affermatore della proprietà, proiettata in cielo, risulta insanabile, trattenuta nei modesti limiti di questa terra, si trasforma in un problema solubile, come tanti altri, dal ragionevole lavoro umano. Affermazione e negazione della proprietà rappresentano, infatti, due istanze etiche cooperanti. L'una vuole che l'uomo nella vita disponga di un asilo in cui comandi soltanto egli stesso e dio, o lo spirito del mondo; l'altra vuole che l'uomo non possa, attuando le proprie aspirazioni vietare ad altri un'attuazione equivalente, e quindi, in ultima analisi, vuole quanto vuole la prima, ma facendo cadere l'accento sulla necessità di condannare ogni privilegio. Tuttavia un simile riconoscimento non fa che chiarire la qualità empirica del conflitto. In realtà non basta enunciare una proposizione etica, perchè immediatamente gli uomini possano attuarla. Anzi quella proposizione è solo l'inizio di un aspro lavoro, poichè l'individuo è situato in un meccanismo invisibile, e qualsiasi volizione, per tradursi in atto, richiede un conveniente progetto tecnico che, come insegna Marx, sia pure alla rovescia, componga alla maniera desiderata le forze e i moti di quell'ineliminabile meccanismo. In concreto, oggi, il conflitto sulla proprietà si applica a quella particolare degli strumenti della produ-

zione. Alcuni sostengono che essa pieghi i non proprietari sotto un umiliante dominio, altri sostengono, invece, che essa è garanzia di libertà. Ma il conflitto è tecnico: si svolge nella realtà fatta di carne, di sudore, di vizi, e non in cielo. Esso va composto in un'esplorazione tecnica.

E' ad esempio vero che la proprietà degli strumenti della produzione conferisca un singolare potere politico? Onestamente non sembra, poichè è notorio come sulla formazione delle tariffe doganali, ed in genere sugli orientamenti economici degli stati, le masse gravino per lo meno altrettanto dei pochi capitalisti. E' vero che il grande industriale, amministrando la propria azienda, di fatto determini la condotta economica della collettività, e limiti anche la scelta del consumatore? Onestamente non si può negarlo, tuttavia ciò avviene solo in quanto al grande industriale si conferisca un monopolio, che può essergli, invece, rifiutato. Infine è necessario che in regime di proprietà borghese, la quota del reddito collettivo spettante ai non proprietari sia minore di quella di cui essi disporrebbero in regime, ad esempio, di proprietà statale? Il quesito è senza dubbio più delicato ed impegnativo dei precedenti. Se, infatti, quella riduzione fosse dimostrabile, la proprietà privata accrescerebbe la distanza dell'individuo dallo stato ideale in cui ognuno può disporre dei beni in ragione dei bisogni, e quindi sarebbe realmente un ostacolo allo sviluppo dell'ordine libero. Tuttavia sembra che in generale si possa dimostrare esattamente l'opposto, poichè la gestione collettiva nella maggioranza dei casi, ad opera dell'alto costo della scelta dei dirigenti, del necessario controllo esterno, dell'inaderenza delle direttive regolamentari alla concreta realtà, risulta più dispendiosa di quella privata. Invece sembra innegabile che la proprietà collettiva, o statale, si risolva praticamente in una negazione della libertà. Basterebbe in proposito rileggere il famoso libro del Ropkè, e anche le pagine in cui Ugo Spirito, industriandosi di superare la proprietà privata, evitando quella statale, avanzava tempo addietro l'eretica proposta della corporazione proprietaria. Comunque è evidente che la proprietà statale non fa che rendere diffuso e continuo quel rapporto gerarchico fra proprietario dei beni strumentali e lavoratore, per cui si condanna la proprietà privata dei beni stessi, poichè non v'è dubbio che lo stato il più angelico s'identifica con i singoli uomini che governano, e fatalmente tendono a costituire una classe. In conclusione l'uguaglianza fra statalizzazione della proprietà dei beni strumentali e sviluppo dell'ordine libero non si verifica. D'altra parte non è praticamente possibile sostituire alla proprietà privata di quei beni il prezioso anarchismo della confusione fra il « mio » e il « tuo » con il quale, invece, si può esteticamente civettare. Il problema di allargare la disponibilità dei beni necessari allo sviluppo umano dell'individuo, rimane in tal modo insoluto dinnanzi a noi, e chiede con implacabile insistenza la soluzione. Ma non è che non si possa risolverlo; soltanto esso non va posto in termini distributivi.

La lotta per la crescente liberazione dell'uomo è sempre quella indicata da Cartesio per il dominio delle forze della natura nell'attività produttiva. Il problema dello sviluppo dell'ordine libero si risolve con il progresso tecnico della produzione, e quindi si risolve in modo continuo ed inesauribilmente, nel lavoro degli scienziati e dei produttori. Il progresso tecnico della produzione, in seguito, offre alle esigenze morali i mezzi per attuarsi. Una volta, ad esempio, la sicurezza era fornita dal privato, ed ognuno tentava di garantire la propria con mezzi individuali o entrando in piccole cooperative. Oggi invece essa è fornita dallo stato alla generalità dei cittadini in ragione dei bisogni di ognuno, ad un prezzo indipendente dal consumo. Tuttavia se la trasformazione implica un progresso morale, questo a sua volta implica un progresso tecnico. L'esperienza è istruttiva. Si tratta

di ampliarla, ricercando quali bisogni caratterizzati da una domanda sufficientemente anelastica, possano venire soddisfatti da un servizio pubblico. Forse non è bizzarria immaginare che, in un complesso economico abbastanza ampio, il grano, presto, venga prodotto da un'azienda pubblica mediante una minima frazione del totale di lavoratori disponibili. Ciò che occorre è invocare la tecnica, e respingere quelle visioni unitarie della realtà che lasciano sussistere soltanto il lavoro, la produzione, i beni strumentali e così via, quando in concreto esistono infinite produzioni, infiniti lavori e infiniti beni.

Ma se questa è la via, per batterla occorre una sprezzante sincerità. La ragionevolezza necessaria a risolvere i problemi dell'ordine libero, si raggiunge soltanto contemplando i propri convincimenti ed indagandoli a lungo senza alcun turbamento. I dibattiti politici tendono sempre più a svolgersi per sequenze di emozioni collettive, anziché di giudizi ragionevoli, e l'umanità scarica i suoi rancori, le sue amarezze, le sue rivolte, nel sogno di nuove società ideali, di cui il suono di una parola suscita l'immagine. La stessa critica sociale, sovente, oscilla dall'arroganza dell'intelletto, all'estetica venerazione di un costume. Ma la nostra civiltà è il regno della ragione, e non dobbiamo illuderci: noi non sapremmo vivere come sudditi di una diversa regina.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

LA SAGGEZZA DI PICKWICK

NON sono questi i tempi per affezionarsi al proprio mondo. Bisognerebbe avere una sola valigia.

PER LA VERITÀ non amo molto viaggiare. Tutti i miei viaggi li ho intrapresi malvolentieri, la realtà dei nuovi paesi equivale quella dei vecchi. Le città mai viste, arrivandoci, mi preoccupano anzi come vere e proprie persone che bisogna prima attentamente conoscere se non si vuol correre il rischio di legarvisi con un'amicizia inutile o precipitosa. Il traffico, gli abitanti del luogo, certe frasi che si colgono a volo, le risposte del garzone del buffet, le sfumature del nuovo dialetto, invece di interessarmi, ormai mi intristiscono. (Ho tralasciata l'abitudine giovanile di tenere in tasca un libretto per gli appunti). Ciò che di rado nel mio ambiente mi colpisce, ossia che la vita scorre ogni giorno e inevitabilmente, mi si rivela altrove per facilmente vero.

E' negli specchi degli alberghi che mi accorgo di essere invecchiato. E quella lady che si volta a guardarmi...

Ecco un'altra lady alla finestra. Non ne sopporto la presenza, ossia mi addolora. Il fatto che colei debba seguitare ad affacciarsi ogni giorno, quando io sarò risalito sul treno, il fatto che niente cambierà (usciranno anche i giornali locali) mi fa rimpiangere di avere deciso questo viaggio. La targa di un dentista, a Manchester, mi dette una volta tanta tristezza che anticipai l'ora della partenza: volli proprio andarmene da un luogo che m'era ormai diventato trasparente come un bicchier d'acqua. Il proseguire della vita di quel dentista mi turbava; com'è certo che quel dentista si turberebbe se vedesse un bel giorno la mia targa d'ottone, ahimè, non più lustra.

LA SAGGEZZA mi peggiora. Odio tanto le rivoluzioni che non sopporto nemmeno i taschini a destra.

SOLTANTO coloro che vivono a terra sognano il mare, ammirano le stelle, le aurore e i tramonti. Io ho sempre considerati questi elementi e questi spettacoli come arnesi di lavoro (ho un cugino nella marina di Sua Maestà).

e li odio profondamente, perchè infedeli e corrotti. Io sono di quelli che non approvano il mare.

Inoltre, la storia del piccolo naviglio, che navigò sette settimane e poi affondò, mi commuove sempre, a tanti anni di distanza. Sarà quello il mio ultimo imbarco.

I VIAGGI mi hanno incallito alla malinconia. Ma nell'Oceano Pacifico, a tre mesi di distanza dal primo porto, non ho inteso l'infinito prendermi alla gola come nelle terme di Bath, osservando l'acqua della vasca centrale. Era domenica dopopranzo. E i miei viaggi in Cina, per conto della Cotton Man. Ltd., sono davvero poca cosa se li confronto a questi passi a tentoni nel buio, dal letto alla cucina, in cerca di un bicchier d'acqua.

HO CONOSCIUTO camere d'albergo nelle quali il suicidarsi diventa una questione di delicatezza o di colore locale. E, sempre a proposito di viaggi, io mi innamoro di tutte le figlie dei capostazione.

LE COLONNE D'ERCOLE erano il pudore dell'antica geografia. Poi, violate quelle, rimase l'Ultima Tule: più tardi, i Poli. Infine, più nulla. L'uomo partiva una volta alla ricerca di un limite, ora introvabile. Non gli resta che andare a spasso nelle periferie delle grandi città.

HO UNA SOLA opinione, anzi passione storica, ed è questa: ho sempre patteggiato per i Cartaginesi.

HO STUDIATO anche un buon metodo per distinguere i veri profeti dai falsi. I falsi profeti si confondono ben presto coi loro proseliti.

Dio è un *gentleman*; come tale parla correntemente la lingua inglese. Si trova in ogni luogo; però io credo che la sua dimora preferita sia nei cieli del Sussex.

Dio in un primo tempo fece la terra piana, poi si risolse per la forma rotonda, che favorì grandemente la navigazione inglese ed è certo la migliore. Tolomeo e Copernico hanno quindi ragione tutti e due, e ciò spiegherebbe come l'antico e il nuovo mondo siano due entità separate e non paragonabili sotto nessun aspetto. Ma, naturalmente, anche Iddio ha ragione.

Quanto all'uomo, egli si è consolato ben presto del fatto di non aver più le ali. Il tentativo di restaurazione di Icaro fu soffocato dai reazionari, che erano guidati da un pio sacerdote. Queste cose non me le ha dette il dott. Ross, ma in Cina sono persino nei sillabari.

ANCHE IL PROGRESSO, diventato vecchio e saggio, votò contro.

LA STORIA — dice il dott. Ross — aveva tutto preveduto circa il naso di Cleopatra, anche la curiosa eventualità ch'ella se lo guastasse cadendo; per questo dannato caso teneva pronto un altro Mare'Antonio.

SEMBRA che il Dio di Maometto fondasse le sue speranze per una buona riuscita del mondo sulla varietà delle opinioni. Ed è per questo che io mi sforzo di avere varie opinioni, senza peraltro essere maomettano.

IO E IL DOTT. ROSS una volta discutevamo di teologia. «Non bisogna prendere alla lettera il nostro orgoglio — disse il dott. Ross. — Guardi, per esempio, i Grandi di Spagna: il loro privilegio di poter restare col cappello in testa anche davanti al Re, ha fatto sì che, col tempo, sono diventati tutti calvi».

«Ma non capisce, illustre dottore — risposi io — che s'io fossi grande di Spagna sarei fiero appunto della mia calvizie?» (Sono convinto di avergli risposto in maniera del tutto pickwickiana).

ENNIO FLAIANO

LA LIBERTA' E LE REGOLE DEL GIOCO

Le recenti discussioni in tema di libertà protetta hanno persuaso La Città Libera dell'opportunità di estendere l'indagine del problema, raccogliendo le varie soluzioni proposte da alcuni studiosi, conformi alle maggiori correnti politiche del momento.

Per unità di criterio la questione è stata formulata nei seguenti termini:

« Possono adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che si propongono di distruggere lo stato liberale? ».

Nel numero 7, del 29 marzo u.s., La Città Libera ha già pubblicato la risposta di Guido Calogero; è lieta ora di dar corso alla pubblicazione di quelle successivamente pervenute.

2 - La eliminazione dei gruppi liberticidi risponde per lo Stato liberale a una esigenza logica

QUANDO si dice che nessuno può servirsi della libertà (propria) per violare la libertà (altrui), si afferma che la libertà è un valore universale. L'uomo è libero solo in un mondo di uomini liberi.

Perché la libertà dell'individuo sia reale, cioè si espliciti nella vicenda storica, è necessario che l'individuo venga tutelato nell'esercizio concreto dei suoi diritti. Lo Stato è integralmente liberale, quando, oltre la coscienza del dovere di non entrare nella sfera propria della persona intralciandone la libera iniziativa, ha anche la coscienza del dovere di proteggere l'individuo che agisce nella sfera della propria libertà. E lo può proteggere in due modi: 1) Impedendo l'abuso della libertà che consiste nell'usare della libertà propria in maniera d'impedire ad altri l'uso della loro libertà, cioè consiste nella negazione del principio della libertà per tutti (per es. privilegi, monopoli, ecc.); 2) Reprimendo le violazioni della libertà (per es. tutte le varie forme di violenza materiale e morale).

Quindi, gli interventi dello Stato liberale, lungi dall'aver per fine la limitazione della libertà individuale (di cui lo Stato riconosce la legittimità e la fecondità), hanno un fine opposto, cioè il fine di assicurare concretamente tale libertà, difendendola contro le possibili aggressioni.

Ora lo Stato liberale, come difende l'individuo dall'aggressione dell'individuo, così può e deve difendere il gruppo dall'aggressione del gruppo, limitando e pure reprimendo l'attività dei gruppi politici che minacciano la libertà di altri gruppi. Che ne sarebbe infatti della fondamentale libertà di associazione se un gruppo politico potesse osteggiare un altro gruppo fino al punto di rendergli impossibile la vita?

Quando si dice che si debbono adottare leggi restrittive nei confronti di gruppi e partiti politici che si propongono di distruggere lo Stato liberale, inteso come organo di garanzia delle libertà, si afferma anzitutto una esigenza logica, ci si oppone ad una contraddizione: la contraddizione di chi si serve della libertà per negarla. La nega usufruendone, sfruttandola e quindi affermandola; cioè nega ed afferma ad un tempo. Contro questa contraddizione conviene sostenere che il partito liberticida deve restare fedele a se stesso, ed usare — con le conseguenze che ne derivano — l'unico mezzo che gli conviene, cioè la coazione delle coscienze, la violenza materiale, il terrorismo. Altrimenti si contraddice ed inganna pavoneggiando le sue brutture con le penne della libertà. Ed è questo inganno che la logica esige che sia respinto, con la eliminazione, da parte dello Stato liberale, dei gruppi liberticidi. Non si può pretendere di negare la necessità dell'ossigeno respirando l'aria.

Lo Stato liberale, non può far nulla che violi la libertà; ma, impedire il liberticidio non è violare la libertà bensì affermarla, come opporsi al suicidio non è violare il diritto alla vita, ma affermarlo contro l'insidia o la lusinga della morte. A questo suo compito lo Stato liberale non può abdicare senza tradire uno dei suoi più rigorosi doveri cui corrisponde il diritto dei cittadini di pretendere la tutela della loro libertà.

Ciò è tanto evidente che si può dire non esservi mai stata legislazione liberale che non abbia previsto sanzioni contro coloro che intendono violare l'altrui libertà. I moderni codici di diritto penale rispondono in gran parte a questa esigenza. E se vi può

essere stato un liberalismo da « imbelli » (di cui parla il Croce), questo è affare non di sistema ma di uomini che hanno avuto scarsa coscienza della loro responsabilità. Il liberalismo è sempre stato, e non può non essere, sollecito nella legislazione anti-liberticida, mentre non uguale sollecitudine ha talvolta manifestato chi aveva il rigoroso dovere di usare la forza per far rispettare le leggi, anti-liberticide.

E non si prenda scandalo da un male inteso uso della forza.

Vi può essere Stato, cioè tutela della libertà e dell'ordine, senza esercizio della forza? La differenza fra la forza dello Stato liberale e la forza dello stato assolutista è questa: per il primo la forza è un mezzo che presuppone il diritto e che serve per farlo valere estrinsecamente; per il secondo la forza è il diritto stesso, è il contenuto intrinseco del diritto. Per il liberalismo vi può essere legge imbelli, cioè non tutelata da una forza; per l'assolutismo totalitario la legge imbelli non è legge, perché la forza si identifica con il diritto.

In conclusione, lo Stato liberale ha un duplice incontestabile dovere: tutelare la libertà con leggi che non concedano patria ai gruppi anti-liberticidi; usare la forza a servizio di tali leggi. Nel 1922 non mancava la coscienza del primo dovere, mentre era offuscata o inoperosa la coscienza del secondo dovere.

Vogliamo forse ripetere errori già duramente scontati?

GUIDO GONELLA

3. - Un partito liberale, che intenda resistere con la forza contro il mutamento dell'ordine costituito, si rivela come reazionario

UN « referendum » de *La Città Libera* mira a chiarire se « possano adottarsi leggi restrittive nei confronti di gruppi o partiti politici che si propongano di distruggere lo stato liberale ».

Al « referendum », il quale, secondo che si legge nell'invito, muove da alcune discussioni di recente svoltesi intorno al concetto di un « liberalismo protetto » enunciato da Benedetto Croce, si darà risposta diversa secondo che si muova dal concetto di quel liberalismo classico, del quale era, o si affermava almeno che fosse, canone fondamentale quello di non opporsi alle volontà particolari degli individui o che si muova dal concetto di quel liberalismo rinnovato, secondo il quale si mira a difendere e se occorre a restaurare la regola del gioco politico, che viene riconosciuta nella libertà.

Importa però sul terreno politico, quando si dice di difendere la libertà, di chiarire: 1) *Che cosa* si vuole difendere, e, per essere anche più precisi, *contro chi* si intende di difendere questo qualche cosa. 2) *Come* esso si intende di difendere.

Quanto alla prima domanda, è chiaro che il liberale, almeno in quanto si presenta e fino a tanto che si presenta come militante di un partito, non può mirare a difendere la libertà generica del processo storico, per non dire nulla di quella metafisica dello sviluppo di uno spirito del mondo. Ma soltanto può mirare, e mira nel fatto, a difendere « questa » libertà dello stato borghese con la varia regola della *discordia concors* o *concordia discors* dei partiti, sulla quale si fonda il presente ordinamento politico, con la legge della concorrenza di mercato sulla quale si fonda la sua economia, con le varie sperequazioni e le libertà presunte o la mancanza effettiva della libertà nel primo e nel secondo rispetto, ed i tentativi vari di venirvi incontro nell'ambito del presente ordinamento liberale, i quali si rivelano tutti per illusori o per contraddittori poiché contraddicono nella loro natura ultima alla stessa legge e regola fondamentale di esso. Chè dove, con coscienza politica meno precisa, si allarga o si modifica quel programma economico-politico fino al limite massimo (in cui esso rischia di svaporare nell'infinito) di una libertà dello sviluppo storico, si nega il liberalismo come partito e lo si abbassa, o, (se meglio si vuole, lo si innalza) alla posizione di una « esigenza » liberale, la quale come tale si risolve e viene risolta nel fatto in un più ampio programma politico.

Chiaro è, a considerare da questo lato la cosa, che il Partito Liberale deve difendere, e non può non difendere, in quanto esso è un partito politico, il proprio punto di vista. Ma chiaro è altrettanto, considerando meglio la cosa, che il liberalismo trionfa in quanto scompare come partito; e, come partito, si fa, da liberale quale esso si presenta, conservatore o reazionario.

Quanto alla seconda domanda, è chiaro o sembra essere chiaro che il liberale non possa proporsi di difendere la regola della libertà (o altrimenti rischierebbe egli stesso di ucciderla) se non attraverso lo stesso metodo della persuasione o della educazione politica.

Chiaro sembra anche che il liberale non possa opporre la

forza se non per controbattere la forza di quei tentativi che si presentano come diretti a sommuovere la stessa regola della libertà, sulla quale è fondato lo stato, e che vengono presentati perciò come «violenza».

Ma la cosa si fa qui meno chiara di quanto possa sembrare a primo aspetto, non essendo chiaro fino a dove arrivi la repressione o la difesa contro quei vari tentativi, e dove cominci invece la prevenzione o la offesa.

E molto meno chiara, o piuttosto, chiara, ma per altro verso, si fa la cosa, se si considera che quella libertà che i partiti «liberali» difendono è la regola del gioco di un ordinamento politico-economico borghese, per la quale un partito socialista è, starei per dire, *giocato*, ed è infatti «ammesso» ma soltanto fino a quando *faccia il gioco* di quell'ordinamento politico-economico che esso vorrebbe invece trasformare. (Si potrebbe riflettere viceversa che in un ordinamento socialista il rapporto è l'inverso, ritrovandosi il liberalismo riassorbito e per così dire superato come momento nel seno del programma e della società socialista, la quale baderà per suo conto a mantenere la propria regola del gioco).

E perciò è chiaro che nel punto stesso in cui un partito cosiddetto liberale dice di volersi opporre, se occorre, con la forza, *soltanto* a chi si proponga di convertire la regola del gioco, esso non soltanto si rivela come conservatore in confronto dello sviluppo storico, ma anche pone e legittima insieme le basi della futura reazione.

Molti liberali, si opporrà (e noi ne converremo), pensano in modo diverso. E, nel fatto, essi non mirano se non a difendere la «esigenza» liberale nel seno di una migliore società che sia fondata sul principio della giustizia sociale, e saranno perciò anche i cittadini migliori, se anche non i più pacifici, in un futuro stato socialista. Ma qui non si vuole considerare che cosa pensino gli spiriti più o meno umanamente liberali, ma si doveva soltanto tendere a fissare la logica di un «partito» liberale.

Si potrebbe osservare similmente che a difendere l'ordinamento politico-economico liberale, non sia tenuto se non il «partito» liberale, mentre lo stesso obbligo potrebbe a un certo punto non riguardare i liberali, i quali potrebbero persuadersi o potrebbero venire persuasi che la libertà si difenda e viva meglio altrove che non nel partito liberale e spostarsi in conseguenza dall'uno nell'altro partito.

Ma nel partito liberale, precisamente in quanto esso è un partito, vengono rappresentati precisi e positivi interessi, oltre che precisi e determinati abiti di vita: i quali vorranno difendersi, e si difenderanno, se occorre, anche con la forza.

Coloro che militano nei partiti che si professano marxisti, pur facendo affidamento per la loro parte nel metodo della critica e della educazione politica, sanno che quegli interessi costituiti, quando non possano più far ricorso ad altro mezzo legale o legittimistico, non hanno disdegnato in passato e vi è ragion di credere che non disdegnano neanche nel futuro di far ricorso a mezzi meno legali o, comunque, legittimi, e di gettare alle ortiche, come già altra volta hanno gettate, le forme di quella democrazia, che è interesse dei partiti proletari, e non è o può non essere interesse loro, di mantenere in vita. Essi sanno che un ordinamento costituito non si lascia facilmente mutare, senza tentare di resistere e, ove non possa fare altrimenti, di resistere con la violenza. E perciò, ossequienti, secondo che è stato scritto, nel fine e nei mezzi alla democrazia, essi devono regolarsi, ove si tenti di arrestarne lo sviluppo, in conseguenza.

Chi però abbia fatta sua la moderna coscienza politica, e perciò anche la ideologia politica di Marx (della quale tanta parte è passata in carne e sangue del maggiore rappresentante del «liberalismo» italiano), sa che la democrazia non è un idolo per il quale si debba sacrificare alla volontà più o meno oscura ed inconsulta di una massa, ma è piuttosto il principio o la idea regolativa alla quale ci si indirizza nel difficile cammino onde si fa, di una plebe, un popolo di liberi. E, benché sia stata in ogni tempo pericolosa proposizione quella per la quale si ritiene che la propria coscienza e Dio rappresentino la maggioranza nel mondo, non vi è tuttavia altra norma valida, a cui ispirarsi, se anche si richieda, giustamente, che la voce della coscienza si voglia convertire in consenso di popolo e che la ex lege volontà dell'individuo si voglia fare organata e ragionata legge nel mondo.

Delle due domande che si sono riportate di sopra, la più importante e delicata non è perciò, secondo che potrebbe sembrare, la seconda, bensì la prima, in confronto della quale il punto più importante sta forse nel chiarire, nell'interesse stesso del liberalismo, quale sia e dove si annidi l'*equivoco liberale*.

FRANCO LOMBARDI

VERITA' E POESIA

LE CONFESIONI MALVAGIE

COME la scrittura ha contribuito a stabilire definitivamente la società civile, a costituire lo Stato, la confessione ha collaborato in segreto, con silenziosa pertinacia, alla creazione dell'Uomo. Perdonatemi se adopero la lettera maiuscola: ma intendo l'uomo liberato dalla paura, consapevole delle proprie energie e delle proprie obbligazioni, l'uomo moderno. La confessione nei tempi nostri nasce dal disagio di sentirsi manchevole, e s'accompagna alla persuasione che altri saprà profittare del nostro errore per scoprire la via giusta. Più che di apparire giustificato, chi si confessa all'orecchio dei suoi simili, si preoccupa d'essere compreso e tenuto per esempio.

La confessione è un atto poetico che instaura un rapporto morale tra gli uomini. (I poeti lo compiono di continuo, ed è probabile che vi trovino una ragione di più per non distinguere la bellezza dal bene). Che questa forza dell'animo sia distratta dal suo fine superiore, è un caso che rientra fra le tante prospettive malvagie della vita. Abbiamo visto eroi raccontare i loro momenti di vigliaccheria per ostentazione, per una gloria maggiore; spiriti mediocri compiacersi nell'analisi minuta della loro inferiorità con la speranza di attirare una volta l'ammirazione, che spetta sempre a un lucido coraggio; falsi artisti simulare una passione morbosa, che a loro pareva indispensabile solo perchè imitava quella sofferta strenuamente da un vero artista. Abbiamo visto la confessione regredire verso la sua forma originale, nelle quotidiane necessità, trasformandosi in una regola pratica di difesa. Chi avrebbe preveduto che potesse diventare un'arma d'offesa?

Tra le esibizioni più volgari ed abbiette, alle quali la nostra sorte infelice ci consente di assistere, oggi è dato di riconoscere un nuovo costume: il gioco delle confessioni. Meglio si direbbe il gioco delle accuse. Perchè non si cerca la tranquillità interiore nel pentimento, la salute presente nell'amara contemplazione del passato. Al contrario: si dichiarano le proprie colpe per poter più comodamente condannare le altrui, curando che dal confronto quelle risultino visibilmente più gravi e riprovevoli. La sinistra irrequietezza, che sollecita il colpevole sarebbe forse placata quando egli fosse sommerso con il mondo da un'onda putrida, o fosse semplicemente sicuro che siamo tutti condannati.

Alla suggestione della carità, cui obbedisce l'anima timida e suscettibile nell'atto di rivelarsi, è sostituito l'impeto aggressivo, che presiede ai moti del caos zoologico. Ancora una volta la mano non si tende per invocare, ma per colpire; le parole non sono pronunciate per la Verità, ma per la Paura. Le relazioni umane si frantumano e non resta che un groviglio di lance spezzate. La visione d'una simile battaglia senza glorie non è fatta per ispirare alcun pittore. — Have I not reason to lament What man has made of man? Non ho ragione di rattristarmi se penso a quel che l'uomo ha fatto dell'uomo? — domandava più d'un secolo fa un poeta inglese ritirato nella regione dei Laghi. Ma, se dovesse prevalere il nuovo costume, noi non avremmo più una regione simile a nostra disposizione; nè avremmo, del resto, un solo uomo capace di dimorarvi.

ATTILIO RICCIO

DOCUMENTI

HOLMES E LA COSTITUZIONE AMERICANA

Dieci anni fa, il sei marzo 1935, moriva a Washington Oliver Wendell Holmes, dal 1902 al 1932 giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti e certamente una delle più grandi figure nei 150 anni di storia della repubblica. I suoi trent'anni di attività come membro del massimo tribunale del paese, resero Holmes l'idolo e il portabandiera di tutti i cosiddetti progressisti e liberali, questi ultimi intesi qui in America come opposti ai conservatori, il portavoce di tutti i fautori dell'intervenzionismo economico, di tutti i nemici del *laissez faire*. Non aveva forse Holmes, in una lunga ed ininterrotta serie di famose opinioni giudiziarie, secondo la gloriosa tradizione americana che permette ai giudici di dire quello che pensano, senza riferimenti a codici che non esistono o a governi verso i quali essi non si sentono legati in alcun modo, rivendicato i diritti degli oppressi e delle minoranze, i diritti soprattutto degli operai alla più completa libertà di azione, di organizzazione e di sciopero? Non aveva forse Holmes sempre cercato, contro i tentativi della maggioranza della Corte, di salvare da una dichiarazione di violazione della costituzione, tutte le leggi, sia degli stati che del governo federale, a favore delle donne e dei bambini, della limitazione delle ore di lavoro, della imposizione di minimi di salario? Infine, non si era Holmes dichiarato a favore di tutto quell'insieme di esperimenti e di interventi e di regolamentazione che associamo con la crescita dello stato moderno, paternalistico o positivo che dir si voglia, da opporsi alla vecchia concezione del liberalismo storico del secolo decimonono?

Tutto ciò sta bene. Ma questa interpretazione è ben lungi dal dirci quale era la posizione essenziale del giudice Holmes quale interprete della costituzione americana. Quel che occorre ricordare è che, nelle mani della maggioranza della Corte Suprema, dal 1875 in poi, la costituzione era diventata uno strumento rigido, con un unico scopo positivo: la difesa dei diritti della proprietà privata, ed un unico scopo negativo: impedire allo stato, sia federale che particolare, qualsiasi espansione di attività in quel campo che la maggioranza della Corte riteneva riservato esclusivamente al cittadino. Questo atteggiamento, si noti, rappresentava un completo voltafaccia rispetto alla posizione della Corte Suprema nei primi 50 anni della sua esistenza, quando sotto la direzione del grande Marshall, essa aveva coraggiosamente difeso gli sviluppi politici ed economici che avevano portato all'unificazione vitale di tutto un continente sotto la guida di un governo capace di funzionare e fornito dei mezzi necessari a tale funzionamento.

Intorno al 1900 Holmes doveva constatare con spavento la timidità dei suoi colleghi, la loro paura del nuovo, il loro tentativo disperato di legare la costituzione degli Stati Uniti ad una particolare dottrina politica ed economica, quella di un *laissez faire* estremo e dottrinario, che traduceva tutti gli elementi umani dei più pressanti problemi della società in termini di diritto di proprietà e di profitto privato. Holmes, e questo è il punto centrale della sua posizione, non si preoccupava di misurare la giustizia o l'ingiustizia, la verità o la falsità di tale posizione. Quelle che lo preoccupavano erano le conseguenze di legare il destino della costituzione ad una qualsiasi dottrina economica.

La costituzione, secondo Holmes, deve garantire le condizioni essenziali che permettano ai cittadini, in libertà completa, di esprimere la loro volontà. La costituzione deve essere quello strumento che permette il formarsi del compromesso, il maturarsi della opinione pubblica. La costituzione rappresenta tutti, e non solo un gruppo, sia pure la maggioranza. Guai se la costituzione diventa un'arma nelle mani di un gruppo per opprimere un altro gruppo, o per imporre una data linea di politica contingente che si pretende di vedere sancita dalla costituzione. La costituzione è un veicolo di giustizia e di libertà. Essa non può pretendere di sostituirsi a quelle che sono le decisioni mutevoli dei corpi politici dello stato che cercano di far fronte alle mutevoli circostanze della vita della nazione.

Una delle decisioni più famose della Corte Suprema degli Stati Uniti è quella riguardante il panettiere Lochner. Costui non volle ammettere la validità di una legge che limitava le ore di lavoro dei suoi operai a dieci al giorno. La maggioranza della Corte Suprema gli diede ragione. Il concetto di libertà di

feso dalla costituzione, essa disse, doveva essere interpretato nel senso che se il panettiere Lochner riusciva a far lavorare i suoi operai 15 ore al giorno, facesse pure. Oliver Wendell Holmes, l'aristocratico discendente di una delle più antiche famiglie del Massachusetts, probabilmente non era al corrente delle condizioni di lavoro nelle panetterie, nè il particolare problema economico lo interessava molto.

Ma il dogmatismo e l'intransigenza dei suoi colleghi, quelli dovevano essere combattuti, e doveva anche essere combattuto il loro tentativo persistente di trasformare la costituzione nel simbolo degli interessi di una classe. Epperò scrisse, in una opinione di minoranza, queste parole memorabili: «Una costituzione non deve essere concepita come strumento di difesa di una qualsiasi concezione economica, come ad esempio di una teoria di paternalismo e di rapporto organico dello stato col cittadino, o di una teoria di *laissez faire*. La costituzione è fatta per tenere assieme individui aventi punti di vista fondamentalmente diversi».

In queste parole sta il vero insegnamento del giudice Holmes. Esse sono valide nel 1945, come lo erano nel 1905. Ed esse parrebbero essere particolarmente degne di una meditazione in quei paesi, come l'Italia, che si apprestano a riscrivere le proprie costituzioni, e a ricreare le condizioni di una vita di libertà, e dove sotto l'urgenza dei tempi, si corre il rischio di confondere quello che è essenziale con quello che ha solo importanza transitoria, dove, con l'occhio rivolto a problemi particolari, si perde di vista l'interesse generale della collettività, dove ogni gruppo o gruppetto si agita convinto della bontà e perfezione assoluta delle proprie soluzioni particolari di problemi specifici e mira ad influenzare in un dato senso la formulazione dei principi costituzionali.

C'è l'esempio della costituzione di Weimar del 1919, formulata in un'atmosfera non molto dissimile da quella che prevale oggi in Europa. Che costituzione mirabile! Centinaia di articoli, alcuni di essi lunghi quasi una pagina. La materia bene ordinata, in capitoli, paragrafi, sezioni. Ogni possibile contingenza della vita politica e sociale era prevista. La costituzione parlava di socializzazione e nazionalizzazione. La posizione speciale delle classi lavoratrici, delle classi medie e delle donne partorienti era chiaramente espressa. Il diritto di legiferare in materia di cimiteri era esplicitamente riservato al governo del Reich. E' vero che c'era l'ombra dell'articolo 48, il quale permetteva una dittatura, ma si trattava di una dittatura «costituzionale». Come si poteva dubitare che la costituzione di Weimar era di gran lunga superiore alla costituzione degli Stati Uniti, quel documento oscuro, incompleto, che non si preoccupa affatto dei problemi particolari e che per molti anni sanzionò perfino l'ingiustizia di dichiarare un negro l'equivalente di due terzi di un bianco?

Non occorre oggi ricordare la sorte della costituzione di Weimar, e di tutte le altre costituzioni perfette del primo dopoguerra. Più che di creare la costituzione perfetta, o di cercare affannosamente la soluzione permanente di questo o quel problema, di cui spesso non si conoscono neppure i termini, ma che pur si individua come fonte unica e prima di tutti i malanni passati e presenti, occorre che in Italia, e in tutta l'Europa, si cerchino di creare quelle condizioni di comprensione, di tolleranza reciproca, di libera discussione, che permetteranno, poco alla volta, alla luce dell'esperienza, di risolvere i problemi tormentosi dell'oggi, ma che soprattutto permetteranno la formulazione di una carta costituzionale tale da essere fatta propria e difesa con accanimento da tutti i membri della società politica, qualunque siano le loro opinioni politiche.

Soltanto così si può sperare di costituire sul serio, e non sulla sabbia delle passioni politiche del momento.

Fordham University, New York, U.S.A.

MARIO EINAUDI

OPINIONI AMERICANE SULL'INTERVENTO DELLO STATO NELL'INDUSTRIA

ANNI or sono il presidente Roosevelt costituì una Commissione perchè inquisisse sulle conseguenze d'ordine politico derivanti dal progressivo rafforzarsi dei grandi gruppi industriali.

La Commissione concluse i propri lavori con una relazione, nella quale si rilevava che l'aumento delle dimensioni dell'unità produttiva ha contribuito a rendere meno elastico l'esercizio degli impianti industriali e che tale minore elasticità ha indotto gli imprenditori a influire più attivamente sul mercato, per impedire

che il libero manifestarsi delle forze economiche costringa a mutare improvvisamente combinazioni produttive che possono essere modificate soltanto entro limiti angusti. Infine, si metteva in evidenza che l'accrescimento delle dimensioni aziendali provoca l'effetto di trasformare l'attività degli imprenditori, da azione fondata su una assunzione di rischi controllata da parallele iniziative di imprenditori in concorrenza, in un'attività rivolta a garantire lo sfruttamento degli impianti, regolando volontariamente le situazioni di mercato.

I difetti del sistema economico vigente, rilevavano i relatori, sono sostanzialmente tre:

1) vi è stata una tendenza crescente nell'industria — favorita dal dilatarsi dell'unità amministrativa e produttiva — a estendere le intese restrittive della libertà del mercato; la contrazione delle quantità prodotte risponde spesso a un disegno deliberato; vengono posti ostacoli al sorgere di nuovi produttori;

2) come conseguenza del rafforzarsi delle posizioni monopolistiche, la industria ha dimostrato la tendenza a resistere all'adattamento al variare delle condizioni economiche. Gruppi potenti hanno premuto sul Governo — spesso con successo — perchè fossero conferiti speciali privilegi e impedito il sorgere di concorrenti progressisti;

3) i dirigenti dell'industria i quali sono in condizione di deliberare misure di vitale importanza per la comunità e spesso contrastanti con gli interessi della comunità stessa, esercitano gli ampi poteri dei quali dispongono senza essere chiamati a rispondere alla collettività delle proprie azioni.

«Nella vita della comunità, proseguiva la relazione, il tutto è maggiore delle parti, e qualunque potere possa essere esercitato per un certo periodo da qualcuna delle parti, esso è un potere delegato dalla comunità per il bene della comunità stessa. I governi sono stati istituiti fra gli uomini per servire gli uomini; gli uomini non sono stati creati per servire i governi... l'organizzazione economica, al pari di quella politica, è una creazione dell'uomo, un strumento per mezzo del quale l'umanità si ingegna di migliorare le proprie condizioni materiali; l'organizzazione economica non ha nè il diritto, nè la funzione di controllare le azioni e la vita degli uomini».

La relazione concludeva affermando l'esigenza che il Governo intervenisse controllando l'attività economica anche con l'assunzione diretta di gestioni industriali.

Ma l'esperienza di questi anni di guerra, parrebbe abbia attenuato la fiducia nell'intervento dello Stato, come strumento per togliere di mezzo gli inconvenienti lamentati.

Comprovano questa asserzione la relazione della Commissione del Senato e quella di Barch-Hancock — ufficiale la prima, ufficiosa la seconda — sul passaggio dell'economia di guerra all'economia di pace. Esse non differiscono nella sostanza. L'una e l'altra concordano nel reclamare che il Governo esca fuori dall'economia e restituisca questa a imprese private in concorrenza. Gli organi di Governo creati per controllare l'economia di guerra siano tolti di mezzo appena le esigenze che ne promossero l'istituzione siano venute meno. La smobilizzazione delle bardature di guerra sia rapida, perchè soltanto così sarebbe possibile vincere l'inerzia che tende a perpetuare l'esistenza degli organi burocratici anche quando non abbiano alcuna funzione. Si proceda senza indugi alla liquidazione delle commesse militari. Le autorità committenti revocino con immediatezza gli ordini di prodotti divenuti esuberanti, avendo di mira di disimpegnare per prime le imprese più idonee a provvedere a soddisfare i bisogni civili più urgenti (riparazioni, manutenzioni, trasporti). Abbiamo la precedenza le piccole aziende, perchè più capaci delle grandi di adeguarsi sollecitamente ai mutati consumi.

Lo Stato si disfi di beni strumentali, di beni di consumo, di viveri, di navi, dei quali aveva assunto la proprietà per fronteggiare i bisogni di guerra. I beni strumentali siano alienati dalla «R.F.C.», i beni di consumo dal «Procurement division» del Ministero del Tesoro, i viveri dalla «Food Administration», le navi dalla «Maritime Commission». Non si venda a speculatori. Il ricavato si destini ad estinguere il debito pubblico. Ogni impresa, grande o piccola, sia posta in condizione di concorrere. Non si consenta il costituirsi di situazioni privilegiate. Gli impianti industriali siano ceduti agli industriali, a patto che questi li gestiscano senza fruire di situazioni monopolistiche. Lo Stato limiti il proprio intervento a reprimere i monopoli; ma non faccia l'industriale, ponendosi in concorrenza con i privati. Siano le imprese private (*competitive enterprises*) il fondamento del nuovo ordine economico. Il Governo si mantenga fuori del mondo degli affari (*out of business*).

GUIDO CARLI

LA CORRISPONDENZA

COMMERCIO INTERNAZIONALE

Caro Direttore,

Ne «La Nuova Europa» del 18 marzo u. s. Carlo Rodanò ha scritto un interessante articolo sul commercio internazionale come fatto politico. I richiami del Rodanò alle molte difficoltà del prossimo dopoguerra di gran lunga maggiori di quelle del passato non possono trovarci che consenzienti. Dove, invece non conveniamo con il Rodanò è nelle conseguenze che egli ricava da quelle premesse e nelle induzioni per l'avvenire.

Intanto mi sia consentito subito di dubitare che il Beveridge possa avere scritto che «il commercio con l'estero serve a risparmiare mano d'opera». Non abbiamo avuto ancora occasione di leggere il libro del Beveridge (probabilmente si vuole alludere al libro intitolato «Full employment in a free society»). salvo qualche brano e riassunto riportato dall'*Economist*, ma sembra impossibile che un economista di così chiara fama abbia potuto ripetere l'errore che si commise all'epoca ed a proposito dell'introduzione delle macchine. Perchè in realtà dire che il commercio internazionale implica un «risparmio» di mano d'opera corrisponde esattamente a quanto dissero all'inizio del secolo XIX le classi lavoratrici; che cioè l'introduzione delle macchine implicava un minore assorbimento di mano d'opera, la cosiddetta disoccupazione tecnologica. Ambedue i fenomeni (commercio internazionale e introduzione delle macchine), provocano infatti una riduzione di costi e quindi un maggior consumo con il conseguente riassorbimento della mano d'opera, in un primo momento liberata. Ma qui non è il caso di dilungarci in materia che tutti conoscono. Il commercio internazionale, come l'introduzione delle macchine, non provoca un risparmio di mano d'opera bensì una migliore utilizzazione di questa, il che ci pare auspicabile anzichè temibile.

Conosciamo le principali opere del Keynes, ma anche qui non ci sovvien di avere mai trovato negli scritti del noto economista l'affermazione che lo scavar buche e successivamente, il riempirle «può essere utile» in quanto ci libera dalla disoccupazione. Ma la memoria potrebbe ingannarci e la non completa conoscenza della letteratura keynesiana potrebbe fare il resto. Riteniamo tuttavia che un'affermazione del genere, anche se fatta da Keynes, non è per questo meno erronea. Che lavori inutili come quelli anzidetti potessero considerarsi «utili» (ci si perdoni il giuoco di parole) era giustificabile all'epoca degli *ateliers nationaux* del 1848, ma non oggi. Tanto varrebbe infatti corrispondere un sussidio di disoccupazione: le ripercussioni secondarie di cui tanto parla il Keynes potrebbero ugualmente verificarsi.

Comunque, queste sono piccole osservazioni di dettaglio. Veniamo invece al punto centrale delle argomentazioni del Rodanò. Questi afferma che per ovviare alla disoccupazione «ogni paese dovrebbe cercare di produrre tutto quello che può occorrergli e cioè tutto ad eccezione delle materie prime indispensabili», che esso non possiede, beninteso. Ne consegue che paesi come gli Stati Uniti e la Russia potrebbero fare a meno delle importazioni, mentre paesi piccoli come quelli europei dovrebbero continuare ad importare. Ma importare significa esportare e le esportazioni dei paesi piccoli non servono ai paesi grandi e ricchi, i quali per contro devono esportare per realizzare all'interno la piena occupazione. Da qui la necessità che questi ultimi (ed in specie gli Stati Uniti) svolgano una politica di aiuto ai paesi poveri senza contropartita. Aggiunge infatti il Rodanò: «Per gli Stati Uniti è preferibile largheggiare negli aiuti alla Cina per metterla in grado di migliorare le condizioni dei suoi abitanti senza accrescere nè le esportazioni, nè l'emigrazione».

Si avrebbe quindi una specie di «beneficenza» internazionale. L'idea non è nuova. Come ricorda il Rodanò queste idee trovano infatti ancora credito in taluni circoli statunitensi. Aggiungerò che la dottrina dei «doni» è stata sostenuta anche in Gran Bretagna circa tre anni fa e se ne fece portavoce Sir William Jowitt. Ma ebbe vita effimera. L'*Economist* del 1° aprile 1942 metteva chiaramente in guardia il pubblico inglese dal considerare la legge Affitti e prestiti come un «perenne albero di Natale» ed osservava, tra l'altro, come la dottrina dei «doni» fosse la negazione della storia di cento anni.

E' poco probabile che i paesi ricchi, e tra questi gli Stati Uniti, si dimostrino disposti, a guerra finita, a continuare la festa di Natale oltre Santo Stefano!

Ne dovrebbe quindi conseguire un ripiegamento su se stessi

anche da parte dei paesi poveri, esattamente come avvenne, prima di questa guerra, nel periodo della grande depressione. E tutto ciò per quale motivo? Perché ciascun paese possa risolvere entro i suoi confini o quasi il problema urgente della disoccupazione.

Ma qui sta, a mio avviso, l'errore fondamentale che tuttora circola in molti ambienti sia in Italia che all'estero come residuo della triste esperienza del passato ventennio: l'errore, cioè, che l'occupazione integrale sia incompatibile con un ampio commercio internazionale. Ora una incompatibilità del genere non esiste, anzi bisogna convincersi che l'occupazione integrale si potrà realizzare soltanto con un'espansione progressiva degli scambi internazionali. Negli anni passati si è creduto di risolvere il problema della disoccupazione riducendo i traffici con l'estero e non si è pensato che proprio questa riduzione era una delle cause fondamentali della disoccupazione permanente. Naturalmente, perché quanto precede si verifichi nella realtà, è necessario che l'espansione dei traffici internazionali avvenga in modo equilibrato (senza cioè sostanziali squilibri nelle bilancie dei pagamenti). Ci ha infatti insegnato il Keynes che una bilancia dei pagamenti in deficit significa una contrazione degli investimenti e quindi un ostacolo al raggiungimento della piena occupazione. Non basta perciò che i singoli paesi adottino una politica commerciale espansionista, ma bisogna fare in modo che l'espansione sia equilibrata, ovverossia che le importazioni e le esportazioni si bilancino ad un alto livello. Si ha come corollario di questo principio che, quando si verifica uno squilibrio nelle bilancie dei pagamenti, l'equilibrio deve essere ristabilito non già mediante una riduzione del lato eccedente della bilancia bensì mediante un'espansione del lato deficitario. Ai fini dell'occupazione integrale deriva da quanto detto che il paese con bilancia in deficit deve cercare di rimetterla in equilibrio con l'aumento delle esportazioni, il paese con bilancia in attivo con l'aumento delle importazioni. Una riduzione delle importazioni nel primo caso e una riduzione delle esportazioni nel secondo (quanto avvenne per l'appunto nel decennio prebellico) sarebbero altamente pregiudizievoli per la politica della piena occupazione, in ambidue i paesi.

Sono questi gli obiettivi che i piani concertati a Bretton Woods vogliono perseguire. Essi, per quanto difettosi possano essere nei dettagli, mirano a quel fine dell'espansione equilibrata degli scambi internazionali in cui consiste la vera soluzione del problema dell'occupazione integrale. Il regime del commercio internazionale dopo la guerra differirebbe in tal caso radicalmente da quello di anteguerra sia da un punto di vista politico che tecnico-economico.

Si obietterà che i piani di Bretton Woods sono poco realistici, ma a nostro avviso essi sono in ogni caso più vicini alla realtà della dottrina degli « aiuti generosi ». Per quanto concerne poi la loro pratica attuazione, questa dipende dagli uomini e gli uomini sono stati in ogni tempo gli artefici della propria miseria e della propria prosperità.

VITTORIO MARRAMA
Roma, Viale delle Milizie, 22

LA LIBRERIA

SCRITTI POLITICI E AUTOBIOGRAFICI di CARLO ROSELLI
Napoli, Polis Ed. 1944.

Gli scritti di Rosselli sono oggi, come si sa, il documento di una determinata fede politica; ma, oltre questa non essenziale coincidenza, sono anche, e prima di tutto, il documento di una generazione: quella che — rispetto ad un'epoca troppo ben definita dai suoi confini per poter ancora dar luogo ad equivoci — può esser detta la nuova generazione del nostro secolo. Nella storia dell'antifascismo, la figura di Rosselli rappresenta in effetti un fatto nuovo che appena oggi è dato poter considerare nella sua giusta luce e valutare nei suoi effettivi risultati. Non è qui il luogo di discutere la portata del giudizio negativo espresso da Rosselli nei riguardi di quel mondo che, solidalmente, si consegnò alla storia con la responsabilità del fascismo. Ma, pur temperando l'accentuazione polemica della posizione di Rosselli, ancor oggi non si può a meno di sottolineare quelle intuizioni che lo portarono a considerarsi non tanto un antifascista quanto un post-fascista. « Più si studia, scriveva nel 1934, la crisi Matteotti e più ci si convince che, se ebbe un immenso valore dal lato morale non fu e non poteva rappresentare una crisi politica decisiva per l'antifascismo.

E' sorta una nuova generazione, una nuova opposizione,

che non ha conosciuto le illusioni generose e impotenti del '24, che cresciuta in clima di dittatura non si commuove facilmente. La demagogia fascista l'ha abituata a guardare alla realtà delle cose e dei rapporti di classe; e se una crisi risolutiva dovesse aprirsi, saprà puntare sugli obiettivi decisivi: le armi, le masse, il potere. »

Aver posto in luce ed aver potenziato questo disincantato realismo, cosciente delle possibilità date all'azione dell'uomo sulla materia e della necessità per quest'uomo di costringere e violentare una realtà nemica per modificarla, resta uno dei meriti più sicuri di Carlo Rosselli e la sua essenziale caratteristica. Noi non sappiamo, oggi, se la generazione maturata durante gli eventi di quest'ultimi anni possa interamente riconoscersi nel profilo dello scrittore di « Giustizia e Libertà » e di quei suoi quasi coetanei che anche in Italia, in quegli stessi anni e sotto la bandiera di un neorealismo evidente soprattutto in una sincera se anche non definita esigenza antiidealistica, sembrarono per un momento attuare la missione che Rosselli affidava alla sua generazione. Forse, gli ultimi arrivati di questa nuova gioventù da lui anticipata, guardano con occhio ancor più disincantato la loro società, loro stessi, le loro possibilità. Considerano quella febbre d'azione che pure tanto animò Rosselli venata ancora di un certo attivismo che non si sentirebbero più di sottoscrivere. E, se mai, nel rapporto di forze che si stabilisce tra le possibilità di un uomo ad agire su una realtà data e la riluttanza di questa a farsi modificare, insistono più sulla refrattarietà di questa che sulla libertà di quello. Non sappiamo dunque come l'ultima generazione potrà considerare quella dei suoi fratelli maggiori. Quello che tuttavia sappiamo è che, al di là di tutte le precisazioni e gli aggiornamenti motivati dal tempo, alle sue conclusioni si sente indubbiamente molto vicina, e ad essa legata da infinito rispetto e riconoscenza.

Enzo Forcella

LE RAPPRESENTANZE POLITICHE E AMMINISTRATIVE
di FEDERICO PERSICO — Napoli, Edizioni « Gufo », 1944.

Sessanta anni giusti sono trascorsi dalla prima edizione di questo libro, nè sono trascorsi senza far guasti e imporre revisioni. Tuttavia l'opera è ancora di lettura utile e gradevole, se non nella parte costruttiva (le cui macchinose proposte appaiono difficilmente accettabili) in quella critica, dove i mali della democrazia parlamentare sono esposti e sviscerati con largo corredo di informazione storica con rara chiarezza e semplicità di espressione. Il Persico — moderato di tendenze neoguelfe, e quindi all'estrema destra del liberalismo italiano del suo tempo — è un conservatore del 1885, cosa che ai nostri di può agevolmente farlo passare per reazionario; la sua condanna del suffragio universale e della rappresentanza diretta, non riveste evidentemente alcun carattere di attualità « in assoluto », anche se restano aperti i problemi suscitati dall'introduzione dei principi democratici e liberali in paesi lungamente avvezzi all'assolutismo e perciò poco preparati a riceverli.

Il Persico (che a suo tempo fu salutato precursore del corporativismo) vede una società composta di classi prima ancora che di individui. La sua visione dello Stato (pagg. 72, 167, 192) è sostanzialmente classista, e talvolta (come nella concezione dei partiti quali espressione delle classi sociali) si apparenta stranamente con quella degli attuali estremisti di sinistra. S'intende che la sua critica al parlamentarismo nasce da altre fonti: dagli scrittori moderati inglesi, francesi e germanici nonché dal cattolico Taparelli, mai citato, ma spesso immanente; e s'intende pure che — come in tutti gli scrittori di destra — l'acume critico non è sempre pari alla intuizione di verità nuove in germe nel divenire sociale. La parte più notevole dell'opera rimane così quella dedicata allo studio comparativo del liberalismo inglese (del quale il P. rileva il carattere empirico e storicistico) e della democrazia francese, astrattamente universalistica e umanitaria. Acute sono qui le pagine dedicate al *self-government* ed alle forme di iniziativa privata negli affari pubblici (comitati per il progresso della vita locale, per l'esecuzione d'opere di pubblica utilità ecc.) che accompagnano la vita politica inglese e giustificano il suo contenuto di individualistica partecipazione alla gestione di affari collettivi. Altrettanto sottile — e più che mai valido di fronte all'elefantiasi impiegatizia degli Stati moderni — è l'esame del contrasto fra burocrazia ed elezione (pagg. 63 e segg.) che ancora ai nostri giorni è un aspetto critico del problema dello Stato. L'opera è corredata di una doppia introduzione, la prima del 1942 dove il Persico è presentato, secondo l'uso del tempo, come fascista *ante litteram*; l'altra del 1944 intesa a dimostrare che tale precedente presentazione fu dovuta al bisogno di consentire la pubblicazione di un'opera altrimenti vietata. Tanto spreco d'astuzie finisce in verità col sembrare eccessivo.

Luciano Mosso

LETTERE A THEO di VINCENT VAN GOGH — Roma, Edizioni della Bussola, 1944.

Chi conosce la vita di Van Gogh sa quali rapporti corressero tra lui e suo fratello Theo; non rapporti semplicemente fraterni, bensì d'un'amicizia che aveva per base comune amore della pittura. Theo era mercante d'arte, e Vincent, dopo varie e dolorose esperienze, si era iniziato dapprima al disegno, per poi diventare uno dei più grandi rinnovatori del linguaggio pittorico moderno. Da Cézanne a Gauguin e a Van Gogh, quel piccolo e fecondissimo gruppo di post-impressionisti, dal quale doveva nascere il gusto e l'estetica contemporanea delle arti figurative, non mancava di familiarità con la letteratura; e un esempio di letteratura epistolare sono appunto le bellissime lettere di Van Gogh al fratello Theo, di cui oggi abbiamo una scelta e una versione italiana nel volume testè uscito per le Edizioni della Bussola.

Nel tessuto vario e abbagliante di colori, che danno a queste lettere un'originalità e un accento unico, è facile seguire la trama dell'agitata vita di Van Gogh; trama formata da fili bianchi e fili neri, luminosi e cupi, tra i quali s'insinua il filo scarlatto della pazzia: «E' curioso, scrive, che proprio in questi giorni ho sentito qualcosa cambiare dentro di me. Sento di trovarmi ora in un'atmosfera che mi esalta in modo potente...». E più avanti: «Anch'io, come i miei quadri, sono diventato piuttosto truce in questi ultimi tempi; un po' come Hugues van der Goes nel quadro d'Emile Wauters. Ma poiché mi sono fatto radere completamente la barba credo di aver assunto un'espressione che è per metà quella dell'imperturbabile abate e per metà quella del pittore pazzo che si trovano rappresentati con tanta intelligenza nello stesso quadro».

Di qua della sua storia intima, le lettere di Van Gogh seguono in ordine cronologico lo svolgimento dello stile di questo singolare pittore. La vita artistica di Van Gogh non durò più d'un decennio, ma in questo spazio così ristretto egli seppe portare un'intensità di lavoro e un'ansia poetica che superano e annullano quel limite. La stessa forza epilettica che distruggeva i suoi nervi potè forse rendere più incandescente e attiva la sua ispirazione, soprattutto negli ultimi tempi, in cui lo stile di Van Gogh perviene a un'altezza lirica da conferir quasi un'altra faccia alla natura. Attraverso i suoi ultimi paesaggi, infatti, noi abbiamo un'altra prova di come la realtà del mondo non sia, tutto sommato, che una forma dell'immaginazione.

In queste lettere c'è tutta la storia di un grande pittore. Senonchè, in poche righe, non è possibile che accennarne di sfuggita. Resta da dire qualche parola sull'edizione, che si avvale di un bel saggio introduttivo di Virgilio Guzzi. La traduzione di Liana Ferri può dirsi soddisfacente benchè non del tutto monda di francesismi. Viene comunque spontaneo osservare che ad una maggiore intelligenza del testo, della vita del pittore e della storia artistica del post-impressionismo, avrebbero giovato quelle note esplicative che invece mancano del tutto e che lasciano un certo vuoto intorno ad una delle più piacevoli e interessanti letture.

Gino Visentini

I FALSI DEMETRI di PROSPERO MERIMÉE — Firenze, Vallecchi, 1944.

Questo libro di Prospero Merimée, tradotto da Tommaso Landolfi e accompagnato da una nota storico-bibliografica di Ettore Lo Gatto, ci riconduce alla Russia del periodo compreso tra lo scorcio del secolo XVI e l'inizio del secolo XVII, dalle tradizioni e usanze più asiatiche che europee, la cui esistenza politica era ancora assoggettata all'influenza e al predominio del regno di Polonia. Appunto come un episodio dell'ingerenza politica della Polonia negli affari interni della Russia, di questa lotta secolare fra due nazioni diverse per lingua, religione e costumi, può considerarsi la mirabolante avventura che condusse due impostori, l'uno sul trono degli zar, l'altro alle soglie di esso. Il desiderio di estendere i propri domini e di convertire il popolo russo al cattolicesimo spinse infatti il re di Polonia, Sigismondo, a dare la sua protezione a un avventuriero che aveva fatto abiura del culto ortodosso e che, affermando di essere lo zarevic Demetrio, figlio di Ivan il Terribile, morto all'età di dieci anni in circostanze assai misteriose, rivendicava a sè il trono degli zar. Questo primo falso Demetrio, diventato zar con l'aiuto dei polacchi, regnò per breve durata: i russi, che lo avevano accolto festanti perchè erano stati sempre ostili alla famiglia dello zar depresso dall'impostore, ben presto di fronte alla sua spregiudicatezza in materia di religione e al suo tentativo di introdurre fra loro gli usi e i costumi più civili della corte del re Sigismondo, cominciarono ad odiarlo e alla fine insorsero e lo uccisero.

Dopo un tale avvenimento, numerosi armati polacchi, forse

per vendicare l'uccisione da parte dei russi dei loro connazionali che erano al seguito dell'impostore e per sete di conquista e di dominio, prestarono subito aiuto a un altro avventuriero che affermava anche lui di essere lo zarevic Demetrio. Questo secondo impostore non riuscì a prendere Mosca e dopo varie, fortunate vicende anche lui fu ucciso.

Questi gli avvenimenti narrati dal Merimée dopo aver studiato accuratamente le principali raccolte di fonti, note ai suoi tempi, relative alla vita dei due falsi Demetri. Il libro merita di essere letto non solo perchè ci lueggia i motivi, prevalentemente politici e religiosi in quell'epoca, dell'eterno dissidio fra russi e polacchi e che ancor oggi si manifesta in modo assai palese per queste ed altre cause, tutte egualmente originate da una stessa spiritualità mistica che è in fondo alla natura di questi due popoli slavi, ma anche perchè esso è condotto con grande perizia di storico e di narratore. Diversamente da quel che gli accadde nella *Cronaca di Carlo IX*, in cui la virtù dell'artista sopraffece quella dello storico, qui, nei *Falsi Demetrii*, il Merimée ha saputo raggiungere un perfetto equilibrio fra queste due virtù. E' lo scrittore di *Carmen* e di *Colomba* o lo studioso di storia e di archeologia che a un dato momento sa renderci l'intima vita dei personaggi e dell'ambiente che li circonda? Noi non sappiamo: certo, quella società di boiardi selvaggi, violenti e traditori si agita, vive secondo quelle che sono le sue cieche passioni e le sue primitive idealità, come anche il carattere del primo falso Demetrio è studiato a fondo nella sua intelligente, quasi machiavellica spregiudicatezza di avventuriero, con la quale questo impostore, ingannando prima i polacchi e poi i russi, riesce per un certo spazio di tempo, spogliati gli stracci della miseria e rivestito il manto imperiale, a raggiungere il suo scopo. Tanto può bastare al lettore: egli leggerà col più grande diletto un'opera seria di storia come se essa fosse un romanzo.

Luigi de Crechio

SPETTACOLI E MUSICA

DUE NOVITA' ALL'ADRIANO

Non si può dire, in verità, che le istituzioni concertistiche romane, da novembre ad oggi, ci abbiano viziato con le «prime esecuzioni» (e non parliamo del teatro d'opera, che sembra essersi volontariamente escluso dall'attività musicale degna di rispetto e di menzione). Nè crediamo che la ragione di tale rarefazione sia da trovarsi (come si pretende) esclusivamente nell'estrema difficoltà — se non impossibilità — di procurarsi partiture e materiali d'orchestra, ma piuttosto nella credenza, da parte dei dirigenti delle diverse imprese concertistiche, che oggi non vi sia più pubblico di tal cultura ed educazione da preferire l'audizione di pagine nuove a quelle del cosiddetto repertorio.

Ma finalmente, nelle ultime settimane, l'Adriano ci ha convocati ad ascoltare due «novità» di autori quasi coetanei e non senza qualche affinità di gusto, per quanto l'uno inglese e l'altro italiano.

Quando, nel novembre scorso, venne eseguita all'Argentina la ouverture *Portsmouth Point* di William Walton, il pubblico conobbe uno degli aspetti della figura di questo musicista: quello ironico e spregiudicato, derivante in pieno dal senso dell'*humour* posseduto da ogni inglese che si rispetti. Con questo più recente *Concerto* per viola (che Renzo Sabatini eseguì con intelligenza e perizia) il pubblico romano ha conosciuto soprattutto l'altro aspetto, quello serio e meditativo, non meno frequente nei prodotti del temperamento britannico. Per quanto i segni del primo aspetto non siano qui assenti (specie nel secondo tempo, con i suoi ritmi di *rag-time*), si può concludere che l'origine e l'essenza della musicalità waltoniana sono da ricercarsi nella tradizione sei-settecentesca inglese, e in particolar modo in quella händeliana, tuttora viva nel cuore di ogni buon cittadino del Regno Unito e aleggiante nelle scuole di musica e nelle sale di concerto. Un tale spirito è concreto nel primo tempo del *Concerto*, di cui sarà difficile negar la saldezza della struttura architettonica e l'appropriatezza degli elementi decorativi. Ma tutta la composizione è piena di una meliosità severa e pur piacevole, costretta in forme un po' rigide ma non tanto da non permettere estrosità e qualche ca-

priccio (in senso musicale), in quel suo linguaggio fondamentalmente sonatistico. (Nè si deve dimenticare il buon rendimento offerto dallo strumento solista, ch'è notoriamente uno strumento con un « complesso d'inferiorità »).

La *Fantasia* per pianoforte e orchestra di Virgilio Mortari non è avara di pagine belle, ma non può dirsi opera compiutamente riuscita. Le nuoce quel suo carattere rapsodico che non è segno di esuberanza fantastica, ma piuttosto di scarsa vitalità del materiale tematico, per cui ogni cellula, ogni seme s'esaurisce nel giro di poche misure. Questo musicista, pieno di talento e di gusto, deve ancora darci la misura della sua capacità creativa: ce la darà, secondo noi, quando si sarà completamente liberato da una certa predilezione per il gioco e il virtuosismo sonoro, e non respingerà i richiami di un discreto fondo romantico che costituisce l'*humus* della sua natura. Anche in questa recente *Fantasia* — presentata con affettuosa — gli accenti più persuasivi li abbiamo sentiti, nei passi più comprensione dal pianista Mannino e dal direttore Mario Rossi dichiaratamente patetici, nelle clausole più effusamente liriche. Quanto alle affinità fra i due musicisti, cui s'è accennato all'inizio, esse consistono nel dimostrarsi entrambi usciti da quel clima di formalismo d'avanguardia che opprime ancora tanti altri compositori del nostro tempo e del nostro paese, precludendo la via a un mondo fantastico più consono alla loro natura.

Guido M. Gatti

TOPAZE

«Topaze», commedia di Marcel Pagnol, dalla sera della sua prima rappresentazione non ha fatto che accrescere la sua fortuna. Commedia abilmente pensata, scritta e articolata da un uomo che conosce il mestiere (forse soltanto il mestiere), e che soprattutto conosce il suo pubblico: ma commedia profondamente legata ad un'interpretazione cinica del momento. Un cinismo che si ritrova — ma per altri motivi — nei disegni di Grosz (ricordarsi quell'album che ha per titolo *Lo specchio del borghese*); e che lascia insoddisfatti per il suo abile generalizzare. Topaze vuol essere un ritratto della società francese del dopoguerra; e non più disegnato a punta di lapis con l'estrema arguzia e la grazia di un De Flers, bensì a colpi di pennellone intinti nel bitume: un bitume che non si smacchia.

Il buon Topaze, come il nostro Don Abbondio, è un vaso di coccio costretto a viaggiare tra vasi di ferro, con la differenza che all'ultimo atto, quando la misura delle soperchierie sembra essere colma, quando gli esempi altrui sono troppi e la vita gli appare finalmente sotto l'aspetto di una lotta fosca e irrecusabile, Topaze si fa animo, accetta la sfida e diventa a sua volta vaso di acciaio. E, agendo come gli altri hanno agito nei suoi confronti, sconfigge chi gli capita a tiro, soggioga i deboli, ottiene quelle «soddisfazioni» che gli faranno forse sembrare più bella la vita. Non manca, tra parentesi, di soffiare l'amante ad un suo amico e di ricattarne un altro.

Giunto a questo punto, potremmo istituire il rituale processo per complesso di inferiorità all'autore, se per la sua bocca non parlasse addirittura la società che lo ha partorito. Oggi possiamo valutare meglio che nel lontano 1928 (la commedia è di quell'anno) le fondamenta del cinismo che Pagnol attribuisce ai suoi simili: ed è veramente un celestiale cinismo da dilettanti, se si tien conto degli esempi ben più vasti che ci ha offerto la cronaca di questi ultimi tempi; ma, insomma, tira aria di profezia.

Parlando di Topaze non si può dimenticare *Candide*, il suo lontanissimo e nobile antenato. Però, a quali opposte conclusioni arrivano i due eroi, dopo le loro terribili esperienze! *Candide* non vuole che coltivare il suo orto, sia questo l'orto della meditazione o dell'onesto lavoro quotidiano, il lavoro della speranza. Topaze invece, si convince che è necessario gettar sassi negli orti altrui, perchè la vita gli ha insegnato che è questo l'unico modo di difendersi. I due personaggi, concludono dunque, ognuno secondo la morale del proprio secolo. Da una parte la promessa illuministica, l'estrema fiducia del secolo XVIII nel secolo XIX; dall'altra la sconfitta di quella fiducia, il ritratto di una società guidata dalle chiare leggi della jungla. Ma qualcosa manca a «Topaze», nella sua qualità di commedia di costumi, perchè viva nel ricordo senza offuscarsi: ed è la calma dei giudizi, un prudente sospetto verso il macchiettismo dei suoi personaggi secondari, la ripulsa della battuta che farà ridere. Nei lavori seguenti (*Marius*, *Fanny*), Pagnol scopri anzi le sue battute, sino a dimostrarsi nell'intimo un autore dialettale. Svelando, in pari tempo, che proprio nel suo moralismo covava una punta di cinismo e che, in fondo, egli condivide le opinioni dei personaggi sulla vita e sul modo di vincerla.

E. Fl.

VITALITA' DELLA PROVINCIA

In un paese dove la provincia occupa di gran lunga la più larga parte del territorio abitato è naturale che i grandi uomini nascano in provincia; un'evidenza di cui gli americani dovettero farsi capaci quando iniziarono, questi ultimi anni, una sorta di agiografia cinematografica dei loro uomini eminenti. Senonchè, tra l'immagine della provincia americana che lo schermo vuole oggi tramandarci e quella che apprendemmo dalle descrizioni di certa letteratura d'avanguardia c'è, su per giù, lo stesso rapporto che tra il paradiso e l'inferno; un divario fatto apposta per sorprendere chi abbia dimenticato che le cose appaiono diverse secondo ciò che si vuole vedervi o, nel caso, ciò che si vuole dimostrare. E se gli umori etici e sociologici di una «intelligenza» indignata non potevano placarsi altrimenti che in una rappresentazione critica e negativa, ben altro doveva essere il sentimento e il proposito di chi pietosamente si accingeva a rintracciare le origini e i motivi di una grandezza accettata senza discussione. Nessuno meno di noi, che non siamo mai stati in America, può reputarsi autorizzato a sceverare tra le due immagini quella più prossima alla realtà; ma un movente che riconosciamo irrazionale ci fa propendere verso questa seconda versione tutta permeata d'ottimismo.

Un ottimismo, peraltro, che non prorompe mai nella retorica, contenuto com'è in un estremo e quasi schivo pudore di rappresentazione. Perchè ciò che distingue principalmente dal nostro lo strapaese americano, è la mancanza d'un doppio senso. La satira, che pur vi fiorisce, si rivolge con naturale discrezione al mondo che si vuole rappresentare, senza riflettersi, in un'estrema propaggine d'ironica perplessità sull'atto di chi rappresenta; e l'evocazione di quel mondo avviene sulla linea di un racconto univoco, disteso e irreflesso, più poetico che letterario. E sarà che la nostra vita di provincia si svolge e dilaga per le vie e per le piazze, all'aperto, e il suo quadro tende ad allargarsi e a sfumare troppo meno esplicito ed afferrabile di questo la provincia americana che, per quanto vasti e remoti possano mai apparire gli orizzonti delle sue pianure, si riduce e si focalizza tutto nel punto nitido e ristretto della casa e della famiglia. Perchè al centro di questo quadro è la donna, madre, moglie o sorella che sia, ferma, potente e dominante come un carabiniere benevolo; e tutta la provincia americana rotea attorno a una matrice, per chi veda come timidi, evasivi e pelandroni sarebbero questi grandi provinciali ove non li incitasse e correggesse a ogni passo una ferma volontà femminile. Nè si potrà dare torto all'uomo medio americano se egli è persuaso che i grandi del suo paese sono fatti principalmente dalle donne di casa loro e che il destino storico dell'Unione è riaffidato ogni volta al sorriso o al cipiglio d'una donna di mezza età.

Questa volta, in questo film «Tom Edison giovane», si tratta soltanto d'un sorriso, quello della madre che incita e consola l'inventore fanciullo nei suoi primi contrasti e diverbi col mondo e consente al regista Normann Taurog di dipanare la vicenda senza uno strappo e un'esitazione dalla prima all'ultima scena, e senza un briciolo di retorica. Che è un successo di prim'ordine se si considera la potenza di suggestione che hanno per un cuore americano i fanciulli e gli inventori. Molto altresì dell'equilibrio e della discrezione di questo film più che indovinato si deve alle doti naturali di recitazione di quell'attore straordinario che è il piccolo Mickey Rooney sorretto in perenne controcanto dalla sorellina, una bimbetta disinvolta e spiritosa di cui ci dispiace non ricordare il nome.

Emanuele Farneti

POLITICA ESTERA

*: *Un anno dopo* — ZIMARCAS: *Il significato di Yalta* — LUIGI SALVATORELLI: *Il fascismo nella politica internazionale* — FRANCESCO GABRIELI: *Prospettive dell'idea monarchica* — VIATOR: *Agosto 1939* — GUGLIELMO RUSSI: *Vecchi e nuovi contatti col Sud-America* — WOLF GIUSTI: *Edoardo Benes, democratico* — *Il problema tunisino e la ripresa dei rapporti con la Francia* — PERTINAX: *Diplomazia vecchia e nuova. Avvenimenti del mese* — *Politica economica internazionale* — *Documenti* (Discorso di Churchill del 28-II-1945, Discorso di Roosevelt del 1-III-1945) — *Documentazione completa sui rapporti tra l'Italia e le Nazioni Unite* — *Politica internazionale e Partiti* — *Cronache internazionali* — *Libri nuovi*.

Numero 3, pagine 160 — L. 40.

LA VITA ROMANA

RIAPERTURA DI MONTECITORIO

Le aule e i corridoi di Montecitorio si riapriranno un giorno per accogliere i componenti dell'Assemblea consultiva nazionale. Dopo venti anni di mortificazione, uomini liberi e democratici riprenderanno il loro posto di rappresentanti della nazione. Non sarà ancora la camera dei deputati, eletta dal suffragio universale; non sarà, cioè, una rappresentanza popolare, ma i suoi componenti saranno liberamente designati dai partiti politici e dalle associazioni economiche, sindacali e combattentistiche.

Molti consultori saliranno per la prima volta le scale di Montecitorio; e si sentiranno certo intimiditi da quei lunghi corridoi coperti da un soffice tappeto rosso che smorza il rumore dei passi, e da quelle sale piene di grossi quadri, con portiere e tendaggi di velluto rosso o cinerino.

Durante i venti anni di dittatura fascista, Montecitorio ha conservato il suo aspetto borghese e solenne. Esso è ancora, in generale, come lo videro i primi deputati. Gli inservienti gallo-nati, le comode poltrone, i ritratti degli antichi presidenti, il corridoio dei passi perduti con i suoi lucidi marmi, l'aula del parlamento; nulla è cambiato. Quando si percorrono questi corridoi, o si entra in uno dei raccolti salotti, oppure ci si siede davanti ai bassi tavoli dei bar, il pensiero corre ai vecchi uomini di stato, ai vecchi parlamentari, ai vecchi giornalisti. Ma nemmeno per incidente si pensa al periodo fascista, ai presidenti della camera fascista, ai ministri e ai deputati, detti in ultimo consiglieri nazionali, che in quelle stesse aule spadroneggiarono così a lungo.

Mentre per strada, o in altri luoghi pubblici, vien fatto, talvolta, di pensare al fascismo per certi segni, per certi ricordi ancora vivi, a Montecitorio ci si dimentica completamente della sua passata esistenza. I fascisti non ebbero mai simpatia per il parlamento, e Mussolini, poco dopo la marcia su Roma, parlando nell'aula di Montecitorio, disse che avrebbe potuto fare dell'aula stessa un bivacco per i suoi manipoli di camicie nere. E questa frase piaceva molto ai fascisti antiparlamentari (e forse piace ancora ai tanti antiparlamentari, anche se non fascisti, che sono in Italia), che la ripetevano spesso. Ma sembra che cotesta antipatia sia stata ricambiata da Montecitorio. In nessun altro luogo, infatti, il fascismo si sente così estraneo come in questo. E' difficile immaginare i gerarchi a Montecitorio, come è difficile immaginare i servi padroni in un ricco palazzo. Tra il fascismo e il Parlamento ci fu solo un accomodamento, che ebbe tutta l'aria di un triste e sterile matrimonio voluto dai genitori; un matrimonio di interesse in cui i due coniugi si odiano e si disprezzano per la differenza di condizione e di educazione.

Una persona civile, anche se dotata di scarsa cultura politica, entrando in Montecitorio prova un sentimento di profondo rispetto per la sede della rappresentanza nazionale. Non ci si può esimere dal pensare che in quelle aule fu fatta l'Italia e preparato il nostro destino per mezzo secolo; si è indotti quasi a camminare in punta di piedi e a guardare con venerazione ogni angolo, anche il più insignificante, come nella casa che fu di qualche illustre italiano.

Perchè l'amore per la libertà si manifesta soprattutto col rispetto verso le istituzioni e i luoghi che le ospitano. Così, il galantuomo, sia esso un privato cittadino, o un giudice, o un avvocato, si troverà sempre un po' impacciato all'atto di entrare in un palazzo di giustizia. Invece i malfattori, coloro che hanno violato le leggi, assumono, nei palazzi di giustizia, un atteggiamento spavaldo e sprezzante. E noi abbiamo visto, talvolta, deputati fascisti e consiglieri nazionali entrare o uscire da Montecitorio con lo stesso fare sprezzante e sfacciato che hanno i malfattori nei palazzi di giustizia.

La ripresa di un paese si vede nelle cose che ai più paiono trascurabili. Abbiamo incontrato spesso nei corridoi e nelle sale di Montecitorio, durante questi mesi di vacanza parlamentare, alcuni ex-deputati e vecchi uomini di stato. Avevano un tono, nel gestire e nel parlare, che si confaceva perfettamente alla dignità e alla solennità del luogo. Lo stesso accadrà, ne siamo certi, il giorno in cui l'Assemblea consultiva nazionale, questo primo embrione della futura camera dei rappresentanti della nazione, siederà nell'aula non più sorda nè mortificata del Parlamento.

Boezio

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

nel suo prossimo numero pubblicherà:

LUIGI SALVATORELLI: *Crisi permanente.*
 MARIO VINCIGUERRA: *Discussioni sulla Consulta.*
 WOLF GIUSTI: *Sviluppi politici nei paesi slavi.*
 BASILIO CIALDEA: *La tragedia dell'Ungheria.*
 UGO RUFFOLO: *La sorte delle emigrazioni.*
 UMBERTO SABA: *Altre scorciatoie.*
 GUIDO PIOVENE: *Arte.*
 FRANCESCO JOVINE: *Teatro.*
 A. PICCONE STELLA: *Utopia a Gadames.*
 AUGUSTO GUIDI: *Notizia sulla poesia moderna svedese.*
 GUIDO DE RUGGIERO: *Questo popolo: la crisi morale.*
 AURELIO CORIGLIANO: *L'uomo, la solitudine e la società.*
 GABRIELE PEPE: *L'autorità dello Stato.*
 VETERANO: *Le esequie di Giovanni Amendola.*

Nel

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

troverete ogni mattina i più grandi servizi internazionali, le informazioni italiane dell'ultima ora, le più vive note di cronaca romana. Il giornale vi dà inoltre nei suoi articoli di fondo il commento più attendibile agli sviluppi della politica interna ed estera. Corrispondenze, inchieste, interviste, lettere al direttore, saggi politici e morali, rassegne culturali, d'arte, cinematografiche, teatrali, musicali completano il numero.

Con il ripristino dei servizi postali il giornale è inviato agli abbonati a mezzo posta in tutta l'Italia liberata.

A Roma verrà recapitato a domicilio con la prima distribuzione della mattinata. Il costo degli abbonamenti è:

Anno L. 500
 Semestre » 260

L'importo dell'abbonamento a mezzo vaglia postale o assegno bancario va inviato all'Amministrazione del « Risorgimento Liberale », via Dosso Fatti, 9 - ROMA.

VOCI

SETTIMANALE DELLA RADIO

Diretto da GUGLIELMO MORANDI

EDITORIALE RADIOVOCI

Piazza della Pilotta 3 - Roma - Telefono 688470

Abbonamento annuale L. 500
 Semestrale L. 250
 Un fascicolo L. 10 — Arretrato L. 20
 Fuori Roma L. 12 senza altro aumento

Concessionario per la vendita:

A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma - Tel. 34049

Concessionaria per la pubblicità

S. I. C. A. P. - Via del Traforo 146 (Tritone) - Roma
 Telef. 60200 - 681356

La Direzione della Rivista lascia ai suoi collaboratori piena libertà di valutazione e discussione. Considera dunque come personali le opinioni espresse dagli autori degli articoli firmati.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22